



PIEMONTE PARCHI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



numero 63

ANNO X - N. 5 - OTTOBRE 1995. Spedizione in Abbonamento Postale /50%/Aut. TO

Le aree protette del Piemonte



Parco naturale delle Capanne di Marcarolo

c/o Comune di Lerma
Via Spinola, 12
15070 Lerma (AL)
Tel. (0143) 877.750 - Fax 877636

Parco naturale del Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. e Fax (0141) 927.120

Fascia fluviale del Po Tratto Vercellese/Alessandrino Riserva naturale speciale del Torrente Orba

Via Vercelli, 9
15048 Valenza (AL)
Tel. (0131) 927.555 - Fax (0131) 927.721

Parco Naturale di Rocchetta Tanaro

Riserva naturale speciale della
Valleandona e Val Botto
Riserva naturale speciale della
Val Sarmassa
c.p. Aperta, c.so Dante, 55
14100 Asti
Tel. e Fax (0141) 592091

Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro Riserva naturale speciale dell'area di Augusta Bagiennorum

Riserva naturale speciale dei
Ciciu del Villar
Riserva naturale speciale
dell'Oasi di Crava Morozzo
Riserva naturale speciale
delle Sorgenti del Belbo
Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. (0171) 734.021 - Fax 735.166

Parco naturale delle Alpi Marittime Riserva naturale speciale del popolamento di Juniperus Phoenicea di Rocca San Giovanni-Saben Riserva naturale speciale del Bosco e dei Laghi di Palanfrè

C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. (0171) 97.397 - Fax (0171) 97.542

Riserva naturale della Rocca di Cavour

Via Vetta della Rocca, 5
10061 Cavour (TO)
Tel. (0121) 68187 - Fax 68.101

Fascia fluviale del Po Tratto cuneese

c/o Municipio p.zza Denina, 2
12036 Revello (CN)
Tel. (0175) 257171 - Fax 759477

Parco naturale della Valle del Ticino

Villa Calini - Via Garibaldi, 8
28047 Oleggio (NO)
Tel. (0321) 93.028 - Fax 93.029

Parco naturale dei Laghi di Mercurago

Riserva naturale speciale
dei Canneti di Dormelletto
Riserva naturale speciale
del Fondo Toce
Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. (0322) 240.240 - Fax 240.239

Parco naturale Alpe Veglia e Alpe Devero

Via Castelli, 2
28039 Varzo (VB)
Tel. (0324) 72.572 - Fax 72790

Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Orta Riserva naturale speciale del Monte Mesma Riserva naturale speciale del Colle Torre di Buccione

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. (0322) 911.960 - Fax 905654

Parco naturale del Monte Fenera

Fraz. Ara - Via Martiri 2
28075 Grignasco (NO)
Tel. e fax (0163) 418.434

Riserva naturale speciale del Sacro Monte Calvario di Domodossola

c/o Santuario
28037 Domodossola (VB)
Tel. (0324) 242.010 - Fax 44460

Riserva naturale speciale del Sacro Monte della SS. di Ghiffa

Via Trinità, 15
28055 Ghiffa (VB)
Tel. e Fax (0323) 59870

Riserva naturale orientata delle Baragge

c/o Municipio di 28078 Romagnano Sesia (NO)
Tel. (0163) 833400 - Fax 826496

Parco naturale della Collina di Superga

Riserva naturale speciale
del Bosco del Vaj
c/o Comune di Castagneto Po
C.so Italia, 19
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. (011) 912.921 - Fax 912681

Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. e fax (0122) 854.720

Parco naturale dei Laghi di Avigliana

P.zza Conte Rosso, 20
10051 Avigliana (TO)
Tel. (011) 931.30.00 - Fax 938.055

Parco naturale Orsiera Rocciavè Riserva naturale speciale dell'Orido e stazione di Leccio di Chianocco

Via Pacchiotti 51
10094 Giaveno (TO)
Tel. (011) 9364080 - Fax 9364265

Parco naturale della Val Tronca

Frazione Traverses
Via S. Lorenzo, 23
10060 Pradelato (TO)
Tel. e fax (0122) 78.849

Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Belmonte Riserva naturale speciale dei Monti Pelati e Torre Cives Riserva naturale orientata della Vauda

c/o Municipio
Via Matteotti, 19
10087 Valperga (TO)
Tel. (0124) 659521

Fascia fluviale del Po Tratto torinese Area Attrezzata Le Vallere

c/o Settore Parchi, P.zza S. Giovanni 4
10122 Torino (TO)
Sede operativa: Cascina Vallere
Tel. (011) 642831 - Fax 643218

Parco regionale La Mandria Area attrezzata della Collina di Rivoli Riserva naturale integrale della Madonna della Neve sul Monte Lera Area attrezzata del Ponte del Diavolo Zona di salvaguardia della Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. (011) 459.39.93 o 459.36.36 /7/8 - Fax 4594352

Parco naturale di Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. (011) 5080223

Parco naturale Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax (0163) 54680

Parco naturale del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. (0161) 828.642

Riserva naturale speciale della Bessa

Via Crosa 1
13060 Cerrione (BI)
Tel. e fax (015) 677276

Parco naturale delle Lame del Sesia

Riserva naturale speciale
della Garzaia di Villarboit
Riserva naturale speciale
dell'Isolone di Oldenico
Riserva naturale speciale
della Palude di Casalbertrame
Riserva naturale speciale
della Garzaia di Carisio
Vicolo Cappellania, 4
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. (0161) 73.112 - Fax 73311

Riserva naturale speciale del Parco Burcina - Felice Piacenza

c/o Comune di Biella
Via Tripoli, 48
13051 Biella (BI)
Tel. (015) 3507262 - Fax 3507271

Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. (0163) 53.938 - Fax 54.047

•

Parco Nazionale del Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. (011) 8171187 - Fax 8121305

Parco Nazionale Val Grande

Villa S. Remigio - 28048 Verbania (VB)
Tel. (0323) 557960
Fax 556397

Parco provinciale Lago di Candia

V. M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. (011) 57561

Centro di Documentazione e Ricerca sulle Aree Protette

Sede: Area attrezzata Le Vallere
Corso Trieste 98
10024 Moncalieri (TO)
Tel. (011) 432.43.83
Biblioteca: Tel. (011) 432.31.85
Fax: (011) 640.85.14

REGIONE PIEMONTE

Assessorato Pianificazione territoriale - Parchi

Via XX Settembre 88, 10122 Torino

Assessore

Antonello Angeleri

Giunta Regionale

P.za Castello, 165, Torino

Direttore Settore Informazione

Roberto Salvio

Direttore Settore Parchi

Ferruccio Massa

PIEMONTE PARCHI

Bimestrale

Direzione e Redazione

Servizio Promozione Parchi

Cascina Le Vallere

Corso Trieste, 98

10024 Moncalieri (Torino)

Tel. 011/640.80.35

Direttore responsabile:

Gianni Boscolo

Coordinamento scientifico:

Adriana Garabello

Coordinamento redazionale:

Enrico Massone

Redazione:

Ermanno De Biaggi,

Massimo Franceschi, Carlo Prandi.

Segretaria di Redazione:

Susanna Pia

Amministrazione e abbonamenti:

Maria Grazia Bauducco.

Hanno collaborato

a questo numero:

A. Balzola, M. Bandini, F. Casale,

D. Castellino, O. Casanova,

R. Ferrari, M. Guzzini, M. Maggi,

M. Peyracchia, A. Salsotto, F. Valla.

Fotografie:

D. Audisio, A. Bovero, S. Beccio,

D. Castellino, R. Ecclesia, R. Ferrari,

L. Giunti, F. Lorenzini, M. Mariotti,

R. Rossino, A. Salsotto, R. Valterza,

Archivio Parchi Cuneesi, Archivio

Cedrap (Garda, Boscolo, Rinaldi,

Torrello, Assandri, Debernardi, Borra,

Massone, Masserano), Archivio

Parco Conero.

In copertina: pesci persico

Foto Mario Marioli

Registrazione del Tribunale di Torino n.

3624 del 10.2.1986

Spedizione in abbonamento postale

/50% aut. TO

Arretrati (disponibili dal n.52): L. 3.500

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla

redazione non si restituiscono e per gli

stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento (6 numeri). Effettuare un

versamento di lit. 15.000 sul conto

corrente postale n. 10364107 intestato a

Tesoreria Regione Piemonte - piazza

Castello 165 - Torino. È necessario

indicare sempre la causale. La ricevuta

(o la fotocopia) deve essere inviata alla

Redazione della rivista: corso Trieste 98

- 10024 Moncalieri.

Stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.

Villanova Monferrato (AL)

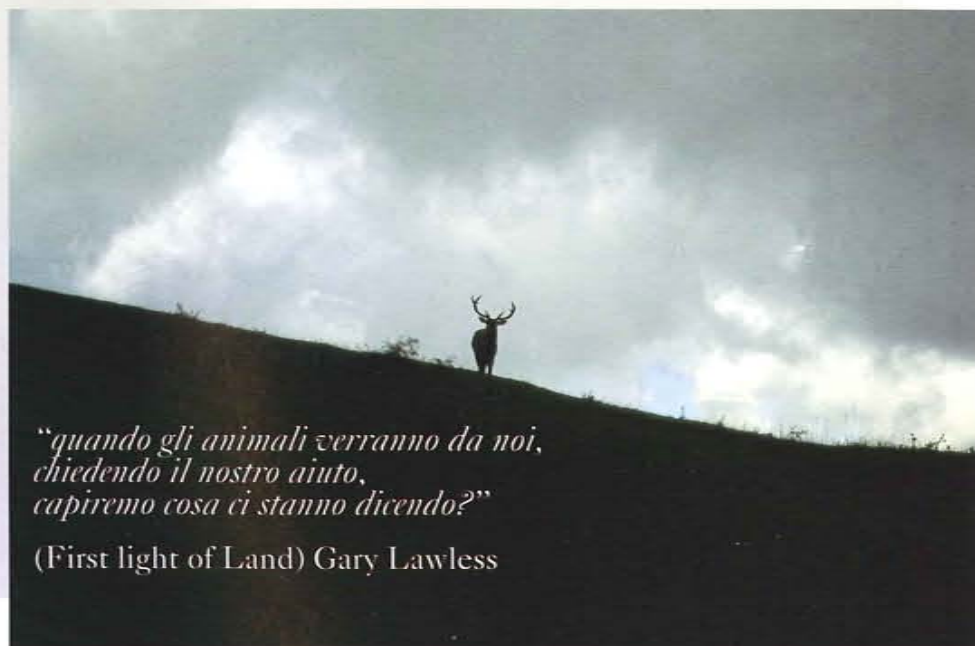
0142/338.1

Grafica: Studio Francia

“L immagine” di questo numero è dedicata alla biosfera, la “buccia” che riveste questa nostra Terra, il confine sottilissimo tra questa e l’atmosfera dove si svolgono gli scambi biofisici indispensabili alla vita.

A settembre i quotidiani hanno riportato con grande evidenza che “l’effetto serra” non è più un rischio. È una certezza, è in atto. Lo affermano, concordi, 2500 scienziati dell’Agenzia per l’Ambiente dell’Onu. I rimedi ci sono ma sono complessi, richiedono ampi accordi tra stati, politiche integrate. Il singolo pensa, o teme, di non poter fare nulla. Non è vero.

Rallentiamoci. Rallentiamo i consumi di energia, la produzione di rifiuti, il consumo di territorio. Rallentiamo i nostri ritmi: ne potremo trarre giovamento. Infine: un anno fa la tragica alluvione. Mentre si ricostruisce non perdiamo l’occasione per riflettere: per prevenire le calamità, o per fare in modo che i loro effetti possano essere meno drammatici.



*“quando gli animali verranno da noi,
chiedendo il nostro aiuto,
capiremo cosa ci stanno dicendo?”*

(First light of Land) Gary Lawless

(Foto R. Rossino)

In questo numero

Contributo: il management turistico pp.2/3; **Notizie:** p.4; **Collezioni:** il museo di Alessandria p.5; **Scaffale:** pp.6/7; **L'immagine:** biosfera pp.8/9; **Parchi piemontesi:** le sorgenti del Po, Monti Pelati e Torre Cives pp.10/17; **Parchi italiani:** Monte Conero pp.18/20; **Zone umide:** la convenzione di Ramsar pp.21/24; **Ornitologia:** le migrazioni notturne pp.25/27; **Etologia:** il ghiro p.30; **Alluvione:** la prevenzione con il bosco pp.31/32; **La natura nell'arte:** 5. il sogno di Rousseau e Magritte.

Il management turistico: l'esperienza dei parchi piemontesi



La Regione Piemonte sta studiando da qualche tempo la possibilità di affidare ai parchi maggiori iniziative nel campo della promozione di attività economiche locali, buona parte delle quali ricadono nel campo turistico. Rispetto alle prime indagini effettuate in questo campo verso la fine degli anni '80 la situazione attuale dei parchi è migliorata sotto il profilo della gestione turistica e le iniziative in cantiere sono molte.

La situazione attuale

Nei parchi piemontesi esiste una rilevante mole di iniziative e rapporti di convenzione e collaborazione, attualmente in corso o in procinto di divenire operative, direttamente o indirettamente legate ad attività economiche private locali.

Una prima fascia, di carattere tradizionale, riguarda l'efficiente gestione dell'esistente e la riqualificazione della domanda. In particolare rientrano in questo campo le iniziative volte a migliorare la mobilità verso e dentro il parco, l'alloggiamento dei visitatori e la fruizione di tipo tradizionale. Il primo obiettivo sembra raggiunto. Tuttavia in alcune zone della regione permangono situazioni di dif-

ficile accessibilità, il cui superamento dipende ovviamente da politiche che esulano dalle competenze dei parchi. Si tratta peraltro di un elemento determinante per lo sviluppo di quelle aree marginali nelle quali si trovano molti parchi dotati del maggiore "appeal" turistico.

La fruizione di tipo tradizio-

nale, ossia legata a fasce di pubblico non specializzato, sembra avere ricevuto l'attenzione necessaria. Le possibilità di alloggio rimangono invece in molti casi un punto scoperto. In particolare si segnala la carenza di posti letto direttamente a disposizione dei parchi (foresterie), fattore questo for-

temente limitativo.

Un secondo campo di iniziative, maggiormente innovativo del precedente, riguarda le politiche di riqualificazione dell'offerta, dirette sia agli utenti tradizionali che a fasce attualmente escluse. Rientrano in questo campo le attività genericamente definibili come sportive, o comunque legate all'esercizio fisico, e di formazione e sperimentazione scientifica. In entrambi i casi si tratta di opzioni già collaudate o in corso di esplorazione. In particolare si segnala come molto promettente l'iniziativa degli ecomusei.

Una terza fascia di iniziative, di carattere maggiormente innovativo, riguarda il legame con l'economia locale. Esso avviene in genere in forma diretta, con il coinvolgimento di imprese locali nella gestione di servizi del parco o con l'incentivazione economica di comportamenti di rispetto ambientale (es. compartecipazione nelle spese di recupero architettonico).

In alcuni casi si sono sperimentate forme innovative di collaborazione con imprese private. Determinati servizi (ad es. i parcheggi) sono stati affidati in concessione in cambio della gestione (gratuita) di altri servizi.

Le nuove iniziative possibili

Le nuove iniziative puntano sia a un maggiore utilizzo delle potenzialità economiche locali che a un coinvolgimento di realtà economiche umane e di fruizione nuove e non necessariamente legate al turismo tradizionale di ispirazione naturalista. Fra queste rientrano:

- Convenzioni per alloggiamenti presso privati
- Sviluppo di una linea di prodotti del parco

La cosiddetta gadgettistica si rivela, in moltissimi campi, un filone straordinariamente redditizio e, nel caso dei parchi, ancora per nulla sfruttato.

- Iniziative di promozione nel-





In alto: capanne di Marcarolo (foto E. Massone/Cedrap).
Sotto: fruizione a La Mandria (foto P. Debernardi/Cedrap).
Nella pagina a fianco, in alto: fruizione nel parco del Ticino (foto G.P. Assandri/Cedrap).
Sotto: segnaletica nel parco del Ticino (foto R. Borra/Cedrap)

le città

La maggior parte della domanda attuale, e probabilmente anche potenziale, che si rivolge ai parchi proviene dalle grandi città. Le iniziative promozionali più efficaci sono dunque quelle che agiscono direttamente nei grandi centri.

• Iniziative promozionali in campo sportivo

Si tratta di incontri fra appassionati di sport (soprat-

tutto alpino o comunque praticabili nei parchi) e campioni sportivi.

• Stage «Cura di sé»

Sono attività formative sempre più diffuse in altri paesi, costituite da un equilibrio fra alimentazione, attività sportiva e convivio, praticate in aree di interesse ambientale e piacevoli dal punto di vista paesaggistico e naturale. Includono elementi di alfabetizzazione alimentare, attività

sportive compatibili (percorsi vita) e attività sociali di gruppo (anche lavori utili per il parco).

• Convegni scientifici specializzati

Molti convegni scientifici, specie di carattere specialistico, dove le motivazioni alla partecipazione sono forti, l'affluenza limitata e in genere la distanza di provenienza elevata, potrebbero svolger-

si nelle sedi dei parchi.

• Sperimentazioni naturalistiche

Il parco potrebbe diventare un luogo di formazione scientifica specializzata sul campo. Le attività sono molteplici (a seconda della quota): erbe officinali, funghi, tartufi.

• Servizi esterni

Il parco potrebbe organizzare conferenze, mostre, convegni, corsi e altre iniziative presso sedi esterne (scuole, associazioni, imprese).

• Corsi di formazione aziendali

Il parco può diventare sede di corsi per formazione aziendale. Il parco si presenta come una sede interessante per le imprese, che tendono sempre più spesso a scegliere sedi non tradizionali e dotate di attrattiva naturalistica e ambientale.

• Marchio d.o.c.

I prodotti agricoli (eventualmente anche artigianali) del parco dovrebbero poter contare su un marchio apposito, unico in tutta la regione, che ne garantisca la provenienza.

• Utilizzo di personale volontario

Esistono due possibili fonti di risorse umane a basso costo alle quali i parchi già attingono, ma in misura insufficiente: gli stagisti master post-universitari e volontari in servizio civile sostitutivo

Maurizio Maggi
IRES Piemonte



Liberazione di rapaci durante l'inaugurazione del Centro Visite di Crava Morozzo. (foto Arch. Parco).

Tre nuove strutture nei Parchi

Crava Morozzo

È stato inaugurato il 25 giugno scorso il Centro visite della Riserva Naturale Speciale di Crava Morozzo.

La struttura è composta da una sala adibita a museo e proiezioni, un ufficio informazioni e vendita di materiale sull'Area, oltre ad opuscoli curati dalla Lipu.

È stata inoltre costruita una tettoia e, al primo piano, una sala con una grande vetrata che si affaccia sullo stagno grande, per l'osservazione dell'avifauna, dove si possono trovare alcuni binocoli a disposizione dei visitatori.

Nei prossimi mesi è prevista l'apertura di un capanno palafitta, a ridosso dello stagno, attrezzato per la fruizione da parte di portatori di handicap.

Carnino

Nuova sede operativa nella valle del Carnino in un'antica dimora appositamente ristrutturata a cura dell'Ente parco Alta Valle Pesio e Tanaro.

È un utile punto operativo per i due guardaparco in servizio nella zona da oltre un anno. Dotata di telefono e fax, aumenta le possibilità di controllo nelle due aree attrezzate e sul sentiero dove sono stati installati pannelli didattici.

Nei progetti futuri si prevede l'apertura di un centro di accoglienza per i visitatori.

Valdieri

Il Parco Naturale delle Alpi Marittime ha inaugurato il Centro Visite alle Terme di Valdieri, nelle vicinanze del Giardino Botanico, all'imbocco del Vallone del Valasco, meta obbligata di tanti e-

scursionisti.

Scopo del Centro è di fornire tutte le informazioni utili sulle attività del Parco, le possibilità di escursione, sulla flora e fauna locale.

La preferenza, vista l'ubicazione, a ridosso del Giardino, è stata data agli aspetti vegetazionali della valle, con appositi pannelli ed altro materiale, in parte a distribuzione gratuita ed in parte in vendita.

La struttura ospita anche una saletta per la proiezione di materiale audiovisivo.

Sarà un valido punto d'appoggio, in particolare per il periodo estivo, quando il flusso di visitatori è maggiore.

Prossimamente verranno inaugurati nuovi servizi, quali le visite guidate per gruppi e navette per coloro dediti al trekking.

La ristrutturazione è stata realizzata secondo precisi criteri per un perfetto inserimento nell'ambiente circostante. Tra l'altro il progetto ha vinto di recente il premio di architettura «Palladio».

Collaborazione Transfrontaliera tra Gran Bosco e Ecrins

Nel campo della ricerca come in quello della tecnica o in altri ancora, le rivalità di campanile sono purtroppo cosa comune. Per fortuna ci sono eccezioni come la collaborazione che si è stabilita tra il Parco Naturale del Gran Bosco e il Parco Nazionale francese degli Ecrins. A seguito della riunione annuale del gruppo di studio europeo sull'ecopatologia della fauna selvatica di montagna, tenutasi presso il Parco del Gran Bosco Elio Pulzoni, direttore del parco italiano, e Robert

Keck, responsabile del settore di Briançon del parco francese, hanno constatato un grande interesse a scambiare e a mettere in comune esperienze e reciproci progetti. E così è recentemente accaduto che dipendenti e tecnici del Parco del Gran Bosco, specializzati nella cattura di animali selvatici con il metodo della rete a caduta, hanno esportato al di là del Moncenisio i loro materiali e le loro tecniche per intraprendere un'operazione congiunta coronata da un discreto successo. Ma la ricchezza di

questa giornata è consistita altrettanto negli scambi di idee tra questi uomini, su di un terreno dove non esistono frontiere. Si è discusso di ambienti umidi, di segnaletica, di patrimonio architettonico, di servizi per il pubblico e di programmi Interreg. La motivazione che spinge i rappresentanti di questi due spazi naturali, a collaborare non fa certo difetto tant'è che si è anche parlato di un ecomuseo, di piani di caccia ed altro. La cooperazione europea è una realtà, che è possibile tradurre in fatti concreti.

Non date cibo agli animali selvatici

Nel numero 61 di Piemonte Parchi, nella rubrica «Notizie» è stata pubblicata la cronaca di un simpatico incontro con una volpe nel Parco dell'Argentera da parte di due escursionisti. La notizia era corredata da una curiosa foto di una piccola volpe che mangia prosciutto crudo dalle mani di uno di loro. Il comportamento dei due escursionisti denota sensibilità ed amore per gli animali: tutti noi andiamo nei parchi proprio con la speranza di incontri ravvicinati di questo tipo. Tuttavia, anche se può sembrare crudele occorre raccomandare ai visitatori di «mantenere le distanze» e non dare agli animali selvatici eccessiva confidenza: un comportamento simile a quello dei nostri amici, anche se dettato dalle migliori intenzioni, può essere estremamente dannoso per gli animali e talvolta pericoloso per le persone.

Ricordate gli orsi del Parco di Yellowstone, che abituati a ricevere panini e noccioline dai turisti sono diventati aggressivi e pronti a digrignare i denti pur di procurarsi il cestino della merenda. Anche nei nostri parchi si stanno diffondendo comportamenti simili: nel Parco dell'Argentera gli stambecchi, facilmente avvicinabili in primavera ed attirati col sale dai visitatori, nonostante sia espressamente vietato, hanno presto imparato l'equazione uomo=cibo.

All'inizio più riservati, si limitavano a leccare il sale dalle mani di chi glielo offriva: oggi si danno a pervicaci inseguimenti di gruppi di turisti disorientati, avendo di mira zaini e sacchetti di plastica. La volpe è invece un animale schivo e dalle abitudini notturne: se si vede in giro di giorno e si avvicina alle persone è molto probabilmente malata. I casi di rogna sono piuttosto frequenti da noi, e non sempre si manifestano con alterazioni del pelo. Inoltre la prudenza consiglia di non dimenticarsi della pericolosissima rabbia, che se da noi sembra debellata, sta ricomparendo in alcuni paesi dell'Est.

In conclusione bisogna ricordarsi che il mondo degli animali selvatici, non è sovrapponibile al nostro, possiamo osservarli, fotografarli, disegnarli, studiarli, dobbiamo proteggerli e rispettarli, ma non abbiamo con loro alcun punto di contatto: purtroppo dobbiamo rimanere sulla soglia del loro mondo.

Patrizia Rossi

direttrice Parco Alpi Marittime

Il museo di Alessandria



A sinistra: la vetrina dei rapaci. Sotto: ciclo biologico del Grillotalpa (foto R. Ferrari).



Non sempre i musei naturalistici sono una istituzione pubblica: se vogliamo verificarlo, non dobbiamo far altro che visitare quello di Alessandria, nato da un manipolo di esperti che, costituiti in associazione nel 1983, hanno lavorato con l'impegno che spesso contraddistingue il volontariato fino a creare un vero e proprio centro di didattica ambientale. Il Centro per le Scienze Naturali è infatti il gruppo di appassionati che, col supporto logistico ed economico dell'Assessorato all'Istruzione del Comune di Alessandria, ha costruito una iniziativa di sicuro rilievo nel campo della didattica naturalistica. Spesso la passione è l'unica spinta che fa vincere ostacoli e problemi, non ultimo la recente alluvione che ha creato anche al museo i suoi guai. Grazie a donazioni di collezioni private il Centro ha potuto costruire le basi di un museo che, sebbene già interessante, presto diventerà ancora più utile didatticamente, con l'allestimento di diorami illustranti gli ecosistemi dell'alessandrino.

Recentemente trasferitosi nella nuova sede, il C.S.N. ha potuto ampliare i locali migliorandone sicuramente la fruibilità. Sono infatti numerosissime le scolaresche, di ogni ordine e grado, che usufruiscono di questa importante opportunità di conoscere la natura e i suoi abitanti.

Alla visita dei reperti esposti nelle vetrine si affianca la possibilità di utilizzare strumenti audiovisivi per visionare le numerose proiezioni didattiche che l'associazione ha allestito, in osservanza del messaggio che si intende trasmettere: imparare è uno spettacolo. Gli audiovisivi disponibili spaziano da argomenti più generali (*Ecologia*, *L'acqua*), a temi più specifici

(*Lo stagno*, *Orchidee*): altri sono in preparazione, grazie all'instancabile opera di Renzo Zucchella, «factotum» del museo. Ribattezzato teatro delle Scienze, il Centro di Alessandria offre effettivamente possibilità didattiche di sicuro interesse e stimolo: basti pensare alla suggestiva cupola del planetario che, calata lateralmente sulla testa degli spettatori, li introduce in una meravigliosa volta stellata, dove i fenomeni che in natura durano mesi vengono riprodotti in pochi minuti.

Sotto la guida del Gruppo Astrofili «Galileo» il visitatore viene guidato alla scoperta delle meraviglie del mondo celeste anche attraverso altri strumenti didattici, che riproducono in scala il sistema solare e il sistema terra-luna, o con osservazioni telescopiche del cielo.

Presso il museo è inoltre disponibile un centro di documentazione che raccoglie tutte le pubblicazioni di carattere scientifico riguardanti la provincia di Alessandria. Questa attenzione per il territorio si traduce anche in iniziative volte a stimolare lo studio della natura tramite l'istituzione di borse di studio per tesi di laurea svolte nell'alessandrino.

Riccardo Ferrari
naturalista

Il Centro Scienze Naturali del comune di Alessandria, ribattezzato anche il «Teatro delle Scienze», ha la sua nuova sede in ampi locali che ospitano varie strutture. In primo luogo il museo di Scienze Naturali, formato da una sala dove sono esposti numerosi esemplari di uccelli imbalsamati, una sala geologica e mineralogica ed una esposizione entomologica. E' inoltre presente un planetario, dove su uno schermo a volta sono proiettate le posizioni delle stelle nelle varie fasi della notte e nei diversi periodi dell'anno; la visita al laboratorio di astronomia è costituita da una proiezione nel planetario di circa 45 minuti, più attività collaterali. Il Gruppo Astrofili organizza anche serate di osservazione col telescopio.

Al C.S.N. fa poi capo il Polo Ambientale della Rete Regionale dei servizi per l'educazione, nato in collaborazione con l'Assessorato regionale all'Ambiente, che si occupa di sensibilizzazione ed educazione ambientale. Una sala comune, che funge anche da biblioteca, viene utilizzata per le proiezioni didattiche per scolaresche e gruppi organizzati.

Centro Scienze Naturali
Via 1821 n. 11 - 15100 Alessandria

Informazioni e prenotazioni:
0131/254633-202212

Orario: Lunedì, martedì e giovedì ore 15-18
Sabato e domenica su prenotazione

Come arrivare:

Dall'autostrada A21 (uscita Alessandria ovest) o dalle SS. 10 o 31 si arriva, superato il ponte sul Tanaro, alla circconvallazione di Alessandria; si prosegue dritto fino alle carceri, dopo di che si svolta a destra tornando indietro in via 1821 dov'è la sede del Centro.

Come visitare il Museo:

Il museo è visitabile su prenotazione anche per scolaresche, previa prenotazione telefonica. Sarà così possibile effettuare la visita guidata e la visione degli audiovisivi didattici.



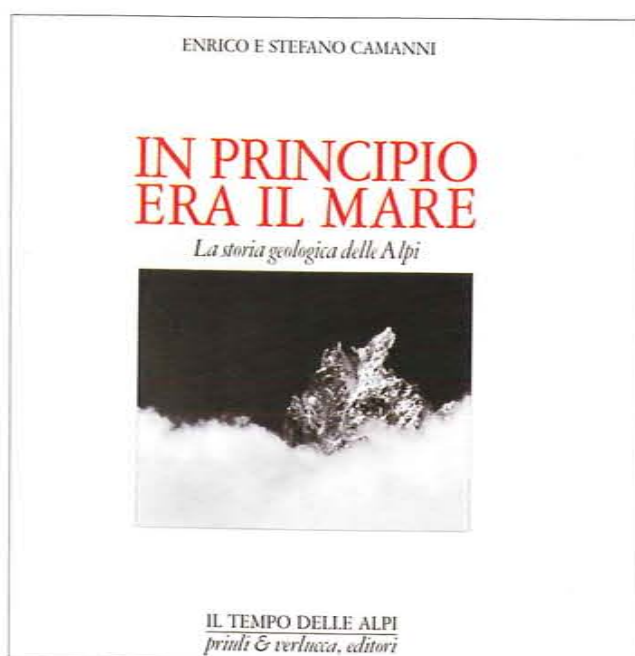
Il ritorno del gipeto

L'ultimo esemplare, cessò di volare sulle Alpi il 29 ottobre del 1913. Quel giorno un cacciatore ne fermò per sempre il maestoso librarsi nell'aria nei cieli della Val di Rhêmes. Vista la maestosità e la rarità della «preda», dall'imponente apertura alare, non mancò di farsene fare il ritratto, insieme all'esemplare ucciso. Ora la spoglia naturalizzata dell'ultimo gipeto delle Alpi si trova al museo di storia naturale di St. Pierre (Ao) e per fortuna il più grande uccello alpino (apertura alare tra 265 e 285 cm., lunghezza del corpo tra i 100 e i 115 cm. peso tra i 4,5 e i 7 kg.) è tornato a volare sulle nostre teste. E' accaduto grazie all'impegno del Wwf internazionale e della Frankfurter Zoologischer Gesellschaft che dal 1978 si prefissero di riportare il grande avvoltoio barbuto sulla più importante catena montuosa europea. L'anno scorso due esemplari sono stati reintro-

dotti dal parco regionale delle Alpi Marittime. Il volume fornisce le informazioni più aggiornate non soltanto sul programma di reintroduzione, ma illustra anche le caratteristiche biologiche ed etologiche della specie, l'origine, l'evoluzione e la sistematica nonché la sua storia nell'ambito dei problemi della conservazione della natura prime tra tutte le cause dell'estinzione nelle Alpi. Un libro insomma che interesserà gli specialisti e gli appassionati, ma anche coloro che, frequentando le valli alpine, Francesco Framarin, Flavio Genero. *Il gipeto e le Alpi. Storia di un ritorno*, Musement Editore, Aosta 1995. 77 pagine, 42 fotografie fuori testo e 9 disegni al tratto di Fabio Perco, 25.000 lire.

Nati liberi

Quante volte ci è capitato di trovarci di fronte ad un animale selvatico in difficoltà. Sovente un pulcino, ma anche un adulto di riccio, falco o gabbiano. Alla sorpresa sopraggiunge subito l'incertezza sul da farsi ed anche la difficoltà di saper prestare aiuto ad un animale impaurito oltretutto ferito. «Nati Liberi» è un manuale pratico di pronto soccorso per gli animali selvatici. Nasce da un'esperienza decennale nel campo ad opera della Lipu, l'Associazione Italiana per la Protezione degli Uccelli che ha voluto con questa pubblicazione festeggiare in «tono» e degnamente, il trentennale della propria nascita. Il testo



edito da Franco Muzio Editore, viene dato in omaggio agli iscritti e si può acquistare a lire 14 mila in libreria.

Parco naturale Monte Avic

La prima area protetta regionale della Valle d'Aosta ha da oggi una sua guida. Edito dalla Kosmos (lire 24 mila) il libro racconta la storia e la natura dello spettacolare monte valdostano indicando anche itinerari per conoscerlo meglio e a fondo. Un'altra pubblicazione viene così ad aggiungersi alla ormai ricca serie di guide pratiche che spiegano, raccontano e fanno conoscere il patrimonio naturale protetto dai parchi della penisola. Un biglietto da visita efficace per un parco istituito nell'89 ed operativo a pieno ritmo da due.

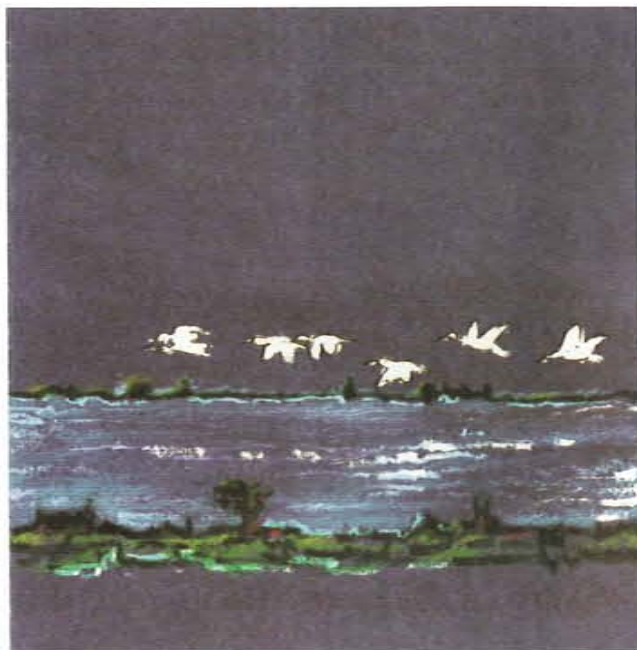
In principio era il mare

Enrico e Stefano Camanni sono riusciti in un'impresa non facile: render viva la storia delle pietre che costituiscono quella gigantesca, im-

pressionante, inquietante catena montuosa che sono le Alpi. Non a caso il libro dal sottotitolo «storia geologica delle Alpi» è edito da Priuli e Verlucca nella collana «Il tempo delle Alpi» (lire 49 mila). Quasi 170 pagine di divulgazione scientifica, ricostruzione storica, stimoli alla visita completati da una ricerca iconografica di particolare gusto.

Il giornale del Birdwatcher

Il termine ha ormai preso piede, «osservatore degli uccelli», anche nel nostro paese. E sono cresciute anche le schiere di appassionati che lo praticano. Spesso prendono appunti e note sui supporti più strani che regolarmente perdono. Questo libro edito da Publino Negri edizioni, (lire 14.500 tel. 0332 / 237.023) è, come dice il sottotitolo, un «Taccuino di campagna per l'osservazione degli uccelli» che agevola il compito dell'appassionato con schede. L'autore è Eugenio Manghi, fotografo naturalista (collaboratore anche della nostra rivista) che vi ha



Che uccello è?

Domanda che ci sorge sovente osservando eleganti volteggi, improvvise cabrate, ombre lontane che possono andare là dove noi non riusciamo a librarci. «Che uccello è?» è il titolo di un libro nato dalla collaborazione tra due parchi (quello dell'Orsiera Rocciavré e quello della Rocca di Cavour) e dell'amore e la conoscenza dei volatili di due guardiaparco, Gianfranco e Renzo Ribetto. Il testo dotato di 76 tavole colorate e schede si propone come «percorsi autoguidati per il riconoscimento degli uccelli nei due parchi». Integrato da indicazioni di itinerari nelle due aree protette regionali il libro (costo lire 18 mila), pensato per i ragazzi è un'utile guida anche per coloro che vogliono incamminarsi nella non facile ma affascinante strada del riconoscimento di questi evocativi «figli dell'aria». E' distribuito nelle sedi dei due parchi.

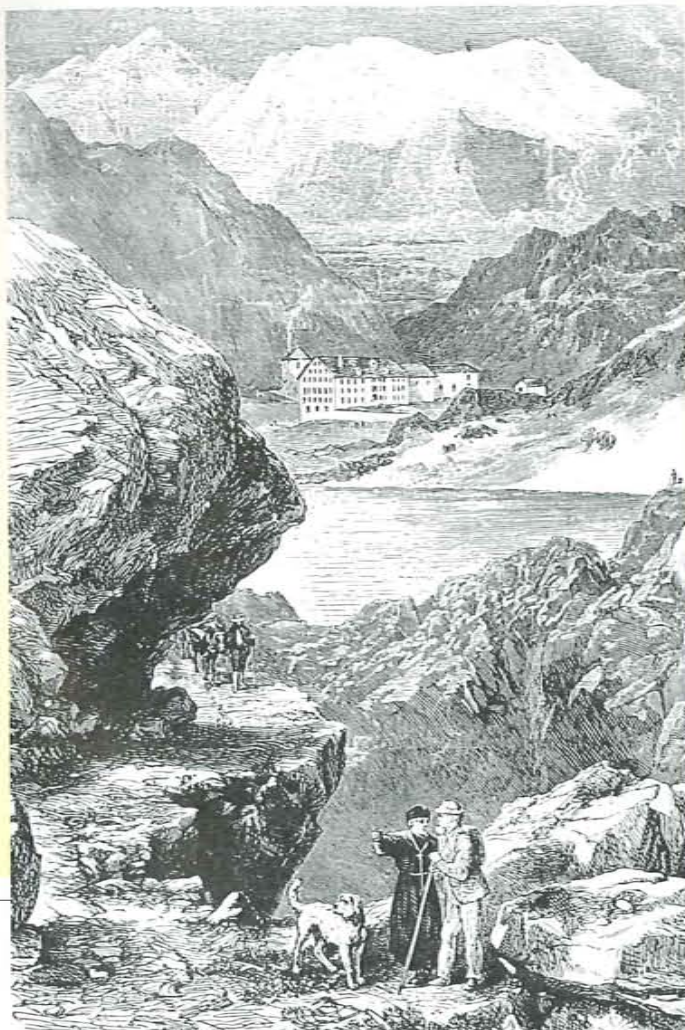
sta) che vi ha profuso la passione e l'esperienza di anni di lavoro, impreziosendolo anche con alcuni dei suoi scatti migliori.

Le migrazioni nella valle del Ticino

Il parco piemontese del Ticino oltre ad essere una delle aree protette «più vecchie» della nostra regione vanta anche una stazione di inanellamento e studio dell'avifauna attiva da ben nove anni. Il lavoro, paziente, appassionato e competente di Fabrizio Bovo, guardiaparco e responsabile della stazione è ora diventato un volume edito dal parco. Nelle 180 pagine del testo, accompagnato da numerosi disegni di Anna Pusinanti, l'esperto troverà una mole di dati significativa ed utile, l'appassionato informazioni sugli uccelli e la migrazione che lo avvicineranno a questo mondo affascinante.

Il Cammina Piemonte

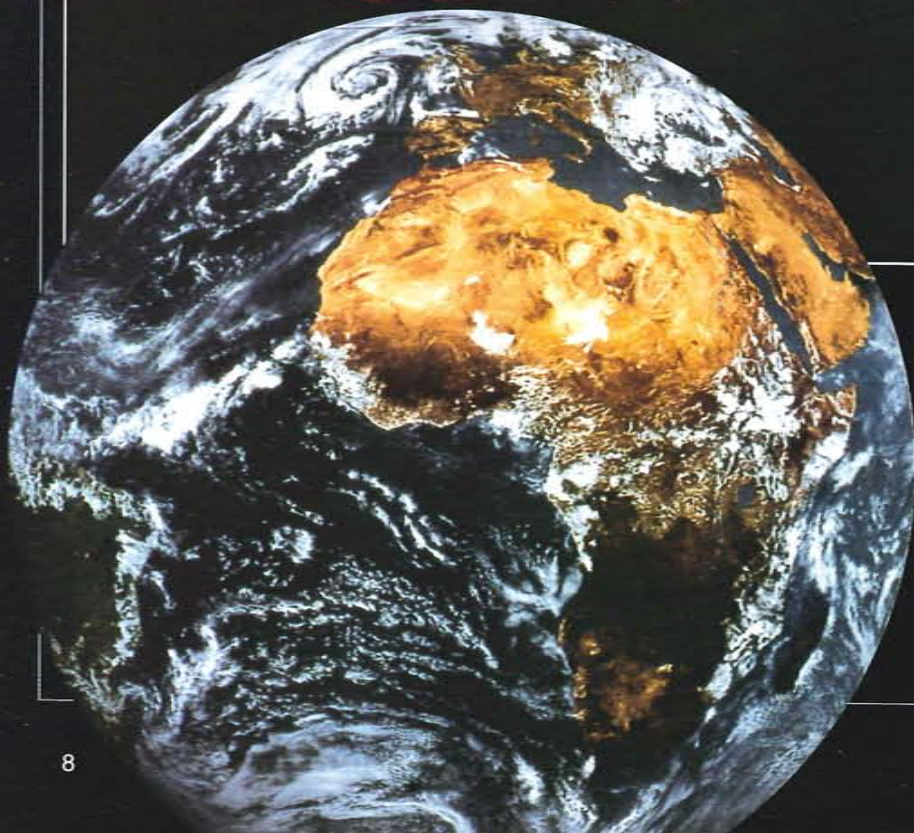
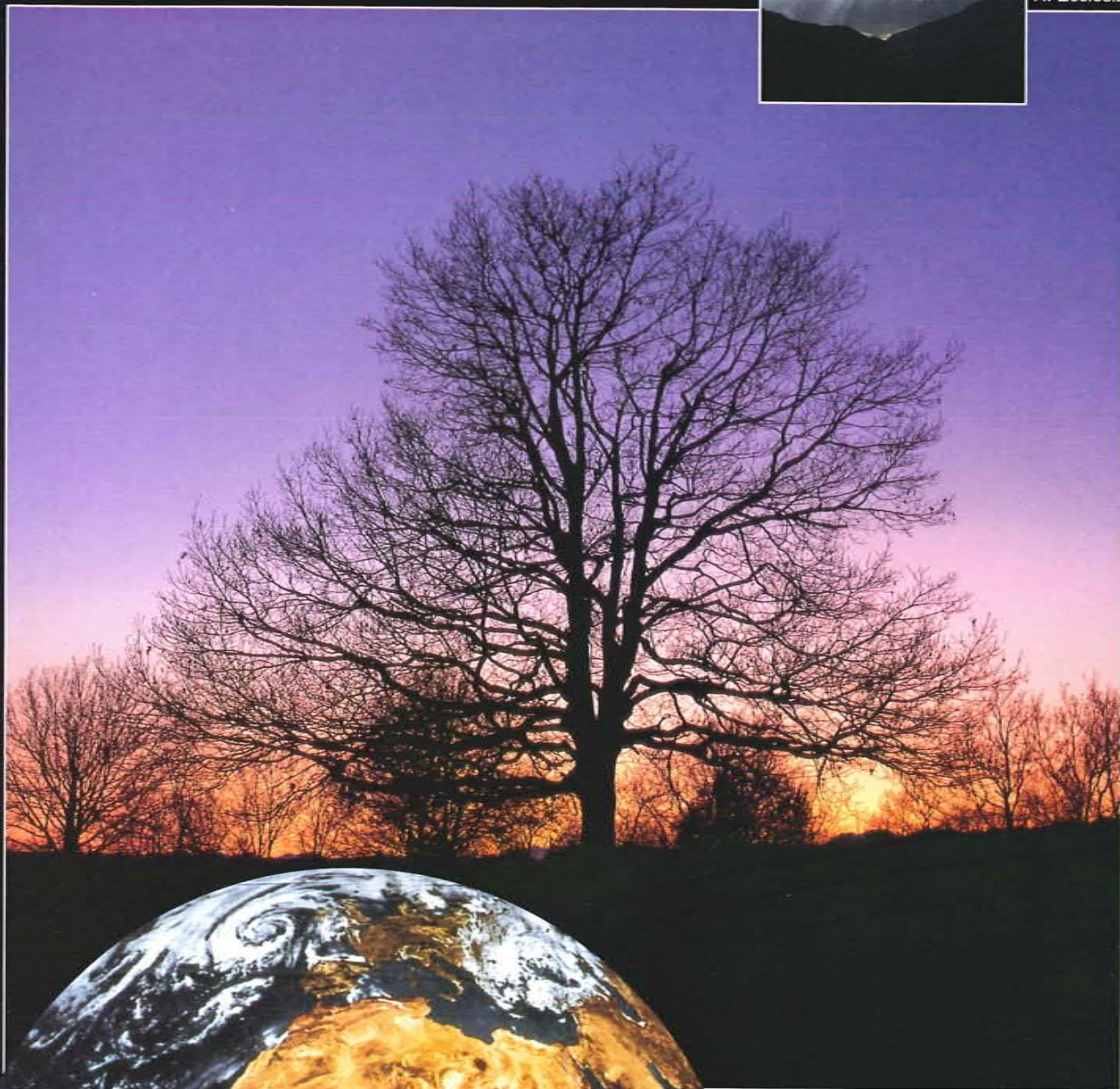
Torna in edizione aggiornata il libro che tanto ha contribuito alla conoscenza dell'ambiente regionale. Edito dal WWF e dalla Regione Piemonte, il testo racchiude in 238 pagine, ricche di informazioni, 29 itinerari e 87 schede per conoscere la natura piemontese attraverso passeggiate alla portata di tutte «le gambe». Molti dei percorsi si snodano all'interno delle aree protette spiegando quando è meglio andarci, come si raggiungono e cosa c'è da vedere (lire 26 mila).



Biosfera

L. Giunti

R. Ecclesia



La vita animale, vegetale e umana si svolge in una sottilissima fascia che avvolge la terra, chiamata biosfera, una zona cioè in cui è possibile la vita. È stata sovente paragonata per il suo spessore alla buccia che avvolge una mela. È costituita dagli strati più bassi dell'atmosfera, dalla superficie delle terre emerse e dal mare. In questa fascia avvengono continuamente scambi chimici ed energetici tra aria, acqua, terreno ed anche scambi biochimici con gli organismi viventi.

D. Castellino



L. Giunti



F. Lorenzini



D Castellino



A. Bovero



Il sistema delle aree protette della fascia fluviale del Po si estende per tutto il corso regionale del nostro maggior fiume. Il tratto cuneese, dalle Sorgenti di Pian del Re fino a Casalgrasso, comprende cinque riserve naturali speciali (Pian del Re, e le confluenze con Bronda, Pellice, Varaita e Maira) e due aree attrezzate (una a Pian del Re ed una in località Pesci Vivi, nei pressi di Staffarda). Il sistema, istituito nel 1990, è stato ampliato alcuni mesi fa.

LE SORGENTI DEL PO

IL RE DI PIETRA

Fredo Valla

Il grande «sagnass» del Pian del Re, le sorgenti del Po, i laghi e il Monviso sono tra i monumenti naturali delle valli occitane che la Regione tutela e protegge.

Per questo c'è la Riserva Naturale Speciale e c'è il Parco ancora senza le guardie incaricate di fare osservare i regolamenti che tutti dovrebbero rispettare semplicemente per averli nel cuore. Così, purtroppo, l'estate scorsa, di nuovo si è assistito alla salita dei bar-

bari e all'inadempienza di chi localmente l'invasione per legge avrebbe dovuto controllare applicando le norme. Abito a Ostana in alta valle Po da dieci anni. Ci vivo e ci lavoro. Da dieci anni al mattino, quando mi sveglio, la prima cosa che vedo è il Monviso. Stamane è stata la 3675ª volta. Di nuovo la montagna mi è parsa diversa, vestita di una tenue luce rosa aurorale come capita al crepuscolo sulle Dolomiti. Una nuvola bianca e rigonfia attaccata alla vetta per un sottile peduncolo la faceva somigliare a un vulcano.

Un po' mi sorprende nello scoprirla o-

gni giorno un poco diversa.

A volte mi viene da immaginare i nostri antenati, cacciatori erranti con frecce e zagaglie nella pianura padana che nella preistoria era una foresta popolata di cervi, orsi e altri animali. Da regioni anche molto lontane, dalla pianura del Po dove sorgono Cremona e Piacenza, nelle giornate serene essi potevano scorgere il Viso.

Lo vedevano ergersi sopra la cerchia delle montagne e toccare la volta del cielo svettante come un altare: una divinità, forse, da cui intuivano dovesse nascere il grande fiume che tra argini



incerti dilagava per la pianura. E non potevano non esserne ammirati, come del resto capita a me ogni giorno.

Una mattina di primavera uno di questi cacciatori, senz'altro il più ardimentoso, si incamminò con negli occhi il profilo del monte. Risalì il fiume, camminò l'intera stagione e giunse quassù che era estate. Sul pianoro si prostrò e bevve alla sorgente. Dentro le vene sentì fluire una nuova e straordinaria energia che immaginò scaturisse dalla terra, attraverso il flusso vitale dell'acqua che pensò venire direttamente dalle stelle, poiché la vetta del monte era così alta da penetrare nel cielo e unire gli astri alla terra.

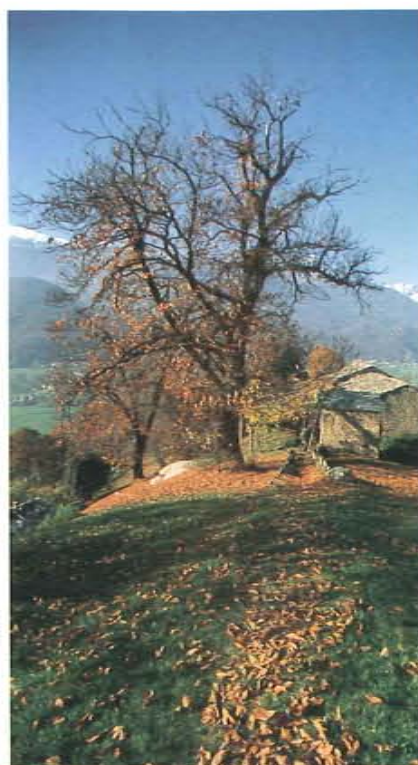
Il culto delle acque fu uno dei motivi dominanti delle società antiche. La frequentazione dell'alta valle Po nei secoli dei metalli, ai tempi della prima età del ferro (VII-VIII sec.), è provata da tombe a inumazione trovate a cavallo del secolo scorso a Crissolo, poco distante dal Po, con corredo di armille e ricco pendente a testa di toro in cui gli archeologi hanno riconosciuto connotazioni culturali di ambiente halstattiano.

I mille turisti che d'estate salgono con l'auto la strada che conduce alle sorgenti del Po per recarsi sulle sponde del fiume bambino rinnovano un pellegrinaggio antichissimo, la cui origine è nella civiltà dell'acqua e delle sorgenti. Essi, tuttavia, col peso dei loro automobili comprimono le vene della torbiera e poco alla volta l'uccidono. L'antico tempio naturale a cielo aperto dei nostri antenati si svuota così dei suoi valori ambientali e delle sue prerogative di simbolo. E allora?

Allora chiudiamo il Pian del Re per aprirlo a una nuova aristocrazia dello spirito.

Facciamolo prima che sia tardi. Lo dico anche ai miei conterranei: i montanari occitani ormai disamorati del loro paese al punto di svenderlo e rimuoverlo dal nostro futuro, incapaci di far propri i temi fondamentali di un ambientalismo umanistico che lasciato appannaggio esclusivo degli «urbani» talvolta rivela tratti incompressibili di colonialismo.

Con questo non voglio dire che dobbiamo erigere barriere o sbattere la porta in faccia al turismo. Il problema è nel tornare a dare centralità al rito: all'uomo, alla terra, scoprendo in luoghi come il Pian del Re, valori che emanano dalla natura, dal paesaggio e vengono dalla nostra storia di uomini. Per ritrovare ai piedi del Viso, alle sorgenti del fiume, fra echi di spiritualità antiche e nuove armonie e uno stile di vita non



più distruttivo. Per comprendere chi siamo e dove stiamo andando.

Per questo occorre chiudere i nostri maggiori santuari della natura all'invasione laicità sporcacciona, odorosa di gas, sgommate e costine, espressione volgare di un sistema che non include la poesia. Per poi riaprirli di nuovo: a noi stessi sulla strada per divenire pellegrini sapienti capaci attraverso la fatica meditata della salita di comprendere i valori della natura e del mito. E di renderne grazia.

La torbiera, le sorgenti del Po, il Monvi-



In alto: Crissolo e targa commemorativa del CAI (foto Boscolo/Cedrap).

Sotto a sinistra: la valle del Po vista dal Monte Bracco (foto S. Beccio).

A destra: *Pinguicula vulgaris* (foto A. Falco/Cedrap).

Qui a fianco: La caduta di Fetonte, 1700 ca. Museo civico, Belluno (foto De Santi).

Nella foto di apertura: il versante est del Monviso (foto Garda/Cedrap)

so molto hanno ancora da dire agli uomini di oggi che desiderano intraprendere un viaggio di conoscenza nei territori della natura, del tempo e della scienza. Se infine si attiverà l'iniziativa intitolata «Parchi delle Stelle», un progetto suggestivo intrapreso dall'Osservatorio Astronomico di Cuneo con i Parchi del cuneese per la realizzazione di alcuni siti di osservazione astronomica notturna nelle aree protette, la zona delle sorgenti del Po tornerà a essere come migliaia di anni fa luogo di contemplazione della volta celeste. Una nuova strada condurrà il turista pellegrino lungo i sentieri del mito. Torneremo così a scrutare le stelle, e i pianeti, alla luce delle moderne scoperte scientifiche. Ma quando tenderemo l'orecchio alle voci della notte, al vento, al rotolare delle pietre, all'acqua che scorre, ai richiami degli animali, sapremo che sono le stesse che udirono centinaia di secoli fa i nostri antenati.

LA TORBIERA DI PIAN DEL RE

Oscar Casanova

L'escursionista le considera come luoghi che possono imporre fastidiosi aggiramenti, per evitare di sprofondare sino alla caviglia in uno strano «materasso elastico» imbevuto d'acqua. L'appassionato di giardinaggio ne ha forse una memoria più grata, rammentando l'efficace contributo dato dalla torba nella «terra da fiori». Il naturalista le osserva con interesse, ed arriva ad attribuire loro l'appellativo di «archivi della natura».

In effetti la torbiera è un luogo ricoperto da un soffice strato di intricatissime pianticelle (per lo più muschi e carici), intriso di acqua sovente quasi affiorante, ma più spesso nascosta dalla rigogliosa quanto minuta vegetazione. I residui di questa ultima, stratificandosi con il passare dei secoli e dei millenni, contribuiscono a formare un deposito ricco di sostanze organiche (es. acidi umici) e spugnoso, quantomai idoneo per creare un terriccio aerato e fertile, favorevole alla crescita di piante da vaso.

Ma questi materiali riescono altresì a conservare per tempi lunghissimi anche svariate sostanze che su di essi arrivano, magari trasportati dal vento, come può accadere ai granuli di polline di molte piante anemofile. Ecco quindi possibile, esaminando campionature più o meno profonde di torba, rintracciare pollini di piante diversamente abbondanti in determinati periodi, e proporzionalmente stratificati nei differenti livelli sovrapposti: i «palinologi» (così sono chiamati gli studiosi che indagano in questo settore) possono perciò trarre preziose informazioni, attraverso ai diagrammi pollinici dove vengono riportate le quantità delle varie specie di



Salamandra di Lanza
(dal pieghevole del Parco del Po cuneese.
Foto di G. Roggero).
In basso: ambienti di valle Po: la confluenza del Lenta (foto S. Beccio).

polline rinvenute alle diverse profondità di campionamento; quantità rapportabili alle condizioni climatiche-ambientali che si sono avvicendate in determinati periodi nelle zone circostanti: moderne tecniche di analisi con radio-carbonico consentono infatti di potere datare con buona approssimazione l'età dei depositi pollinici presi via via in esame. Uno strato con prevalenza di pollini di abeti o larici ad esempio, può far risalire ad un periodo più freddo; uno strato con molto polline di piante mesofile (es. castagno) ci farà pensare ad un periodo temperato e fresco; viceversa, un'abbondante presenza di polline di piante termofile (es. pino silvestre) potrà orientarci verso un periodo soggetto ad un clima moderatamente caldo ed asciutto, e via discorrendo. Le torbiere accolgono inoltre piante che possono assumere un interesse natu-

ralistico, per le particolari forme di adattamento o per altre peculiarità, ed anche la fauna che le frequenta può presentare specie di notevole importanza scientifico-ecologica.

Nella piccola torbiera del Pian del Re, ai piedi del Monviso e a pochi passi dalle sorgenti del Po, possiamo osservare un pregevole e significativo esempio di ambiente asfittico di alta quota (ci troviamo a circa 2.050 metri di altitudine), creatosi a seguito del colmars di un antico bacino lacustre. Tra le circa 300 specie di piante inventariate nella quarantina di ettari del Pian del Re, la torbiera ne accoglie qualche decina, ma con esemplari di particolare rarità, come il *Trichophorum pumilum* o il *Juncus triglumis*, sopravvissute fin di tempi dell'ultima glaciazione, conclusasi circa 15.000 anni orsono, quando nelle pianure pedemontane pascolavano forse gli ultimi mammoth. Tra gli animali, limitiamoci a ricordare un simpatico anfibio nero come l'ebano, la Salamandra di Lanza, sottospecie della salamandra alpina ed endemica, essendo stata finora segnalata in prevalenza soltanto attorno al massiccio del Monviso.

Assai meritoria quindi l'azione promossa dalla Pro Natura (in particolare di Torino, Cuneo e Carmagnola) per un'efficace opera di salvaguardia di un così importante e delicato biotopo, meritamente inserito nel parco naturale del Po, ma esposto ancora in tempi recenti a minacce di alterazione assai pericolose.



LA VIA DEL SALE

Marinella Peyracchia

L'antica via del sale, che risaliva la valle del Po da Revello fino al Colle delle Traversette, oltre il Pian del Re, era una strada di collegamento con la Francia fatta costruire da Ludovico II Marchese di Saluzzo nella seconda metà del 1400.

Il commercio con la Provenza era in quegli anni assai fiorente: sulla via del sale transitavano mercanti e muli carichi di sale proveniente dalle saline di Berre e diretto nel Monferrato, e carichi di olio di noce, canapa e lino, destinati al mercato francese. Il sale passava per Revello, dove era situata la dogana, e quindi proseguiva per il Monferrato sull'antica via Revellanea.

Per le mercanzie del Marchese la via del sale attraverso la valle Po era la più sicura ed economica, evitava il lungo giro per il colle della Maddalena a Sud o per il Monginevro a Nord, che richiedevano il pagamento di dazi onerosi e costringevano a viaggi lunghi e rischiosi.

La via del sale era la più sicura, passava direttamente nelle terre del Marchesato ed era una via diretta e veloce, ma era percorribile pochi mesi all'anno e diventava particolarmente pericolosa e disagiata negli ultimi ripidissimi metri di salita sul colle. Nel 1478 Ludovico II decide di far costruire un traforo che permetta di evitare quegli ultimi pericolosi metri ed allunghi considerevolmente il periodo di percorribilità della via.

Il buco delle Traversette, opera di ingegneria davvero notevole per l'epoca, è lungo circa settanta metri ed alto due e sbucca sulla valle del Guil, dopo un percorso leggermente in salita. Il più antico Traforo delle Alpi rimase aperto però pochi anni: la decadenza del marchesato, le guerre e le vicende politiche successive ne decretarono il declino, mentre la via del sale perse la sua importanza di strada di comunicazione transfrontaliera.

Oggi l'antica strada sopravvive in pochi tratti, quasi ovunque soppiantata dalle trasformazioni territoriali delle varie epoche, che ne modificarono più volte il tracciato fino alla costruzione della

Oncino, Rio Daino (foto S. Beccio).

Sotto: guide alla sorgente del Po (foto Archivio museo nazionale della Montagna)

moderna via provinciale che cancellò in più punti il percorso, mentre delle strutture di servizio commerciale restano ancora le antiche testimonianze dei palazzi signorili e civili di Revello. Nei primi anni del secolo, il CAI riaprì il traforo, quale testimonianza storica di notevole interesse ma per successive frane all'interno della galleria, il buco fu nuovamente chiuso ed è attualmente impercorribile.

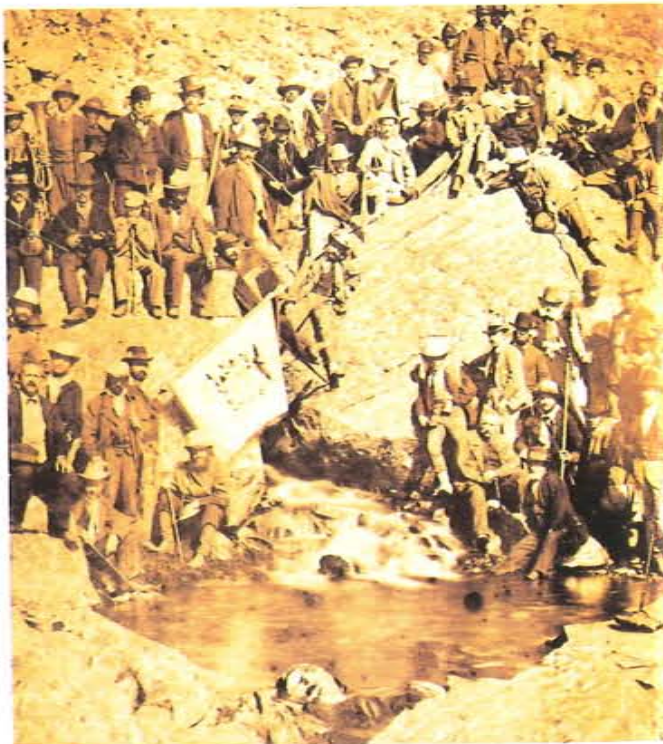
Recentemente l'Ente di Gestione del Parco del Po, nel tentativo di facilitare la fruizione turistica delle molte risorse naturali e storiche del territorio, ha avviato una operazione di pulitura e segnalazione di antichi sentieri che, pur non potendo ricalcare precisamente l'antica via del sale, ripropongono un percorso di salita pedestre dalla pianura di Revello fino al Buco di viso.

Il percorso si snoda su antichi sentieri che, a tratti, abbandonano il fondovalle e risalgono i versanti montani addentrando tra le antiche borgate. Da Revello l'itinerario sale sulle pendici del Monte Bracco verso la cappella di San Biagio da cui una deviazione del sentiero porta alla Trappa del Bracco, antica Abazia cistercense abbandonata nel '600 in seguito all'epidemia di peste. Dopo Rifreddo il sentiero attraversa il Po verso Sanfront e torna ad inerpicarsi sulle pendici del Bracco sfiorando Balma Boves, antico ricetto costruito sotto uno spiovente di roccia ed i graffiti primitivi d'origine ancora inspiegata.

Il sentiero attraversa più volte il torrente, addentrando nell'ambiente tipico del greto e dei vari affluenti del Po, che scendono rapidi dai valloni laterali. L'ambiente rurale attraversato è quello tipico della montagna alpi-

na: ponti in pietra e legno, case contadine costruite secondo uno schema funzionale assai semplice ed organizzate in borghi rurali con minuscole piazze, cappelle, fontane, forni ed altre strutture d'uso comune, che permettevano di vivere in autosufficienza.

Il sentiero, nella parte alta della valle, si avvicina alle grotte di Valenza, delle Fantine e del rio Martino, il cui ingresso, nascosto tra i fitti boschi, permette agli speleologi di addentrarsi nelle formazioni geologiche delle viscere del gruppo del Viso. Infine, al Pian del Re, il sentiero sfiora la torbiera in cui vive la salamandra di Lanza e le sorgenti del Po e si inerpicava verso il colle delle Traversette e verso il mitico traforo, che si spera possa essere presto riaperto e reso percorribile.





Buco di Valenza.
Sotto: grotte di Rio Martino
(foto D. Audisio).

CARSISMO AI PIEDI DEL VISO

Oscar Casanova

La monumentale piramide del Monviso è in buona parte costituita da rocce serpentiformi (le ben note «pietre verdi del Viso»), ma la sua base è attraversata da una fascia di rocce calcaree, orientata lungo l'asse nord-sud, e che sul versante piemontese si evidenzia con le emergenze della Punta Rasciassa (verso la valle Varaita) e della Sea Bianca (verso la valle Pellice).

Accanto a queste ben delineate ed alte montagne, ed a altre minori ma a volte più spettacolari (basti pensare all'alta bastionata dolomitica che si erge torreggiante sul rio Giulian, risalendo l'omonimo vallone verso la pittoresca conca dell'Alpetto), la fascia suddetta offre tutto un ampio campionario dei fenomeni carsici di superficie e di profondità: dai «campi carreggiati» con le caratteristiche solcature che incidono gli affioramenti di rocce biancheggianti, alle imbutiformi depressioni di doline ed inghiottitoi, alle cavità ipogee di differente profondità e sviluppo, alcune delle quali tuttora oggetto di esplorazione e ricerca da parte di piccoli ma agguerriti nuclei di speleologi (in particolare del Cai Monviso saluzzese e carmagnolese). La più conosciuta di queste ultime è notoriamente la Grotta di Rio Martino «... il fenomeno di carsismo più rilevante per la valle del Po e che si sviluppa in una lente di calcari cristallini (in parte magnessiaci) del triassico...» scrive Valerio Bergerone, attuale presidente del Cai

Monviso saluzzese nonché profondo conoscitore della zona, che prosegue «... con uno sviluppo totale della cavità superiore ai due chilometri, la grotta è costituita da un complesso sistema di canali, con una successione di rami che si sovrappongono e si intersecano, creando in alcune zone veri labirinti». Grandiose e suggestive concrezioni stalattitiche e stalagmitiche si possono osservare soprattutto nel ramo superiore, non toccato dal turismo vandalico che ha invece spogliato i primi settecento metri, conosciuti e frequentati già in tempi remoti. A riguardo della presenza umana basta ricordare come nel sottosuolo dell'avangrotta, vennero rinvenuti oltre un secolo orsono alcuni arnesi neolitici (ad esempio, un'ascia in serpentino) e come nel XVI secolo la grotta - dove da tempo si sarebbero svolti riti «sospetti» e si sarebbero riuniti spiriti maligni - ricevesse l'esorcismo da parte dei Gesuiti, che l'avrebbero intitolata all'inquisitore Martino Del Rio. Circa 150 anni più tardi la grotta venne addirittura scelta per custodire le reliquie di San Chiaffredo da possibili manomissioni da parte dei Valdesi; ed ivi rimasero sino a che Carlo Emanuele III non stroncò il protestantesimo nella zona. Lo stesso santuario di San Chiaffredo, dove ritornarono le reliquie, venne successivamente restaurato proprio con materiale marmoreo estratto dalla grotta, e da quell'epoca (siamo agli inizi dell'800) si fecero più frequenti le visite, anche da parte di illustri personaggi della real casa, tanto da attivare le prime «facilitazioni» lungo il percorso del primo tratto. L'uso (e l'abuso) delle torce a vento contribuì all'annerimento delle pareti e di quelle concrezioni che riuscirono a scampare alla spogliazione. Di ben maggiore interesse naturalistico, come in precedenza accennato, la parte superiore della cavità, dove alla ricchezza delle concrezioni si aggiunge la presenza di alcuni significativi esemplari di fauna troglobia: piccoli invertebrati mirabilmente adattati al mondo delle tenebre, che si muovono sulle viscide rocce o tra i rigagnoli e gli stillicidi di un ambiente del tutto particolare. Ambiente che ritroviamo - pur in proporzioni più ridotte - in un'altra cavità non lontana da Rio Martino: il buco di Valenza. Aperta in un affioramento calcareo accanto alla caotica morena che scende dalla testata del Combal 'd'le Brusà, presenta un ingresso «a pozzo» (strettamente riservato a speleologi esperti!) che sprofonda sino

ad una settantina di metri.

Dotata anch'essa di un lungo curriculum di lugubri presenze (dalle immane «masche» ai corvi bianchi e velenosi, da gatti ivi scomparsi e ritrovati - morti - nel fiume Po in quel di Paesana), la grotta ebbe l'onore di una prima esplorazione nell'agosto del 1878, da parte dell'inglese J. Bridges Lee, che ne discese (accompagnato dall'albergatore crissolese Giovanni Pilatone) il primo ed insidioso tratto, sino alla grandiosa sala, successivamente battezzata «Sala dell'Inglese». Varie strette e cunicoli angusti collegano altre diramazioni del Buco di Valenza (Sala Monviso, ramo del Mosaico, ramo del Cane, ecc.), mentre altre attendono probabilmente ancora di essere scoperte.

Numeri utili

Sede del Parco

presso Municipio di Revello -
P.za Denina, 2 - 12036 Revello
Tel. 0175-257171 - Fax 0175-257882

APT del Saluzzese

Via Griselda, 6 - 12037 Saluzzo
Tel. 0175-46710 - Fax 0175-46718

IAT di Paesana (Protur)

P.za Vittorio Veneto - 12034 Paesana
Tel. 0175-945857

IAT di Crissolo

Via Umberto I, 39 - 12030 Crissolo
Tel. 0175-940131

Comunità Montana Valle Po

Bronda Infernotto - Tel. 0175-94273

Associazione per la promozione e la difesa dell'ambiente fluviale del Po e dei suoi affluenti

Sedi: Revello, Tel. 0175 759339
Barge, Tel. 0175-346881

Torre S. Giorgio, Tel. 0172-96062

Associazione degli Amici del Po di Villafranca P.te

Piazza Cavour, 16
Tel. 011-9800091 - Villafranca P.te

Associazione

degli Amici del Po di Cardè

C.so Vittorio Emanuele II - 12030 Cardè

Associazione La Jumarre

(Accompagnatori naturalistici)
Tel. 0121-515136

(o presso APT Pinerolo e Saluzzo)

CO.SPED (Consorzio di fruizione turistica e recuperi ambientali)

Tel. 011-3975614/15/62

Cooperativa Sociale Il Viandante

Saluzzo, Tel. 0175-71353

Corpo Forestale dello stato

Barge, Tel. 0175-346593

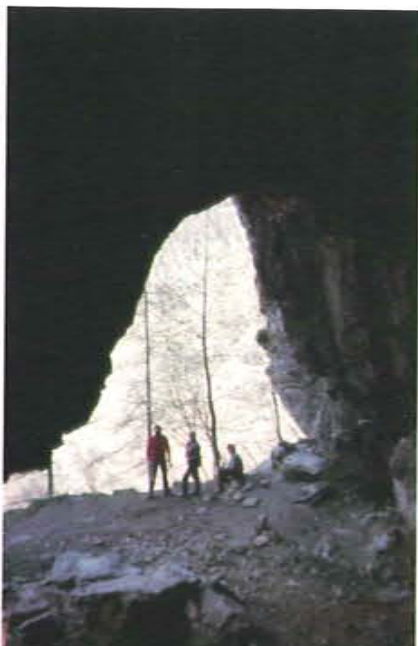
Soccorso Alpino (C.N.S.A.)

Saluzzo, Tel. 0175-85165

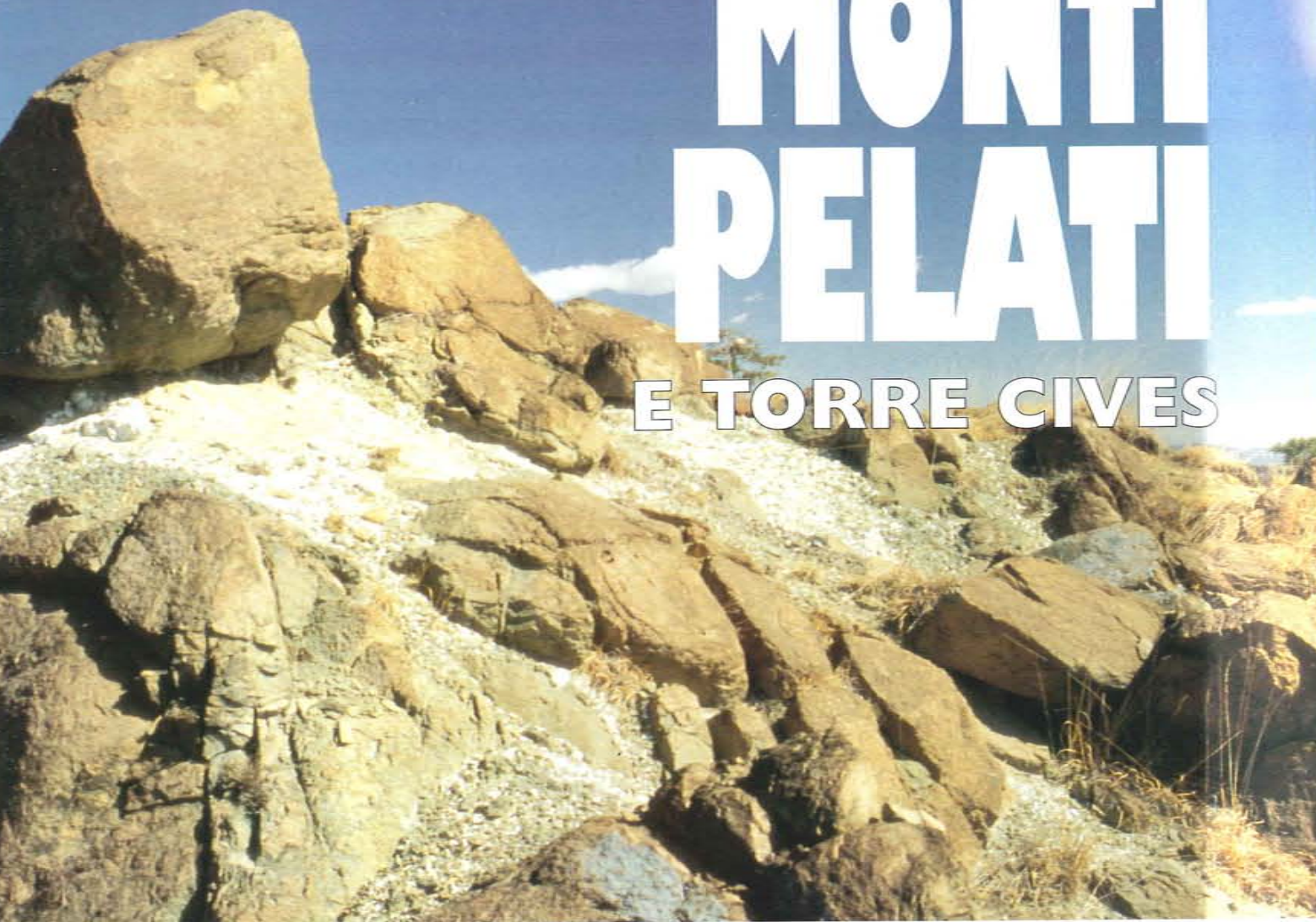
C.A.I. - Saluzzo, Tel. 0175-249370

Pronto Soccorso

Saluzzo, Tel. 0175-215111



MONTI PELATI E TORRE CIVES



Daniele Castellino

La tutela di porzioni del territorio dall'azione indiscriminata della specie umana (i «parchi naturali» di varia origine e natura) è iniziata ovviamente da quei siti più evidenti e spettacolari dal punto di vista naturalistico. Solo più tardi, nei paesi con cultura naturalistica più avanzata, si è giunti a considerare ed a proteggere altre realtà importanti per aspetti poco appariscenti. La Regione Piemonte nel corso degli ultimi anni si è mossa decisamente su questa strada. La Riserva Naturale Speciale dei Monti Pelati e di Torre Cives, ristretta fascia di circa 3 chilometri quadrati situata nei Comuni di Baldissero Canavese, Vidracco e Castellamonte è un esempio di questo tipo. I Monti Pelati si notano da lontano, modesti rilievi insolitamente brulli e quasi spogli di vegetazione, incastonati all'estremità occidentale delle verdi colline dell'anfiteatro morenico di Ivrea. La loro particolarità principale, da cui discendono in gran parte le altre, è la natura del sottosuolo. Sono costituiti in gran parte da

Le colline pelate di Baldissero
(foto D. Castellino)



peridotite, una roccia compatta dal colore verde scuro sulla frattura fresca e sovente ricoperta da una patina superficiale rossastra di ossidi di ferro. Le peridotiti sono rocce magmatiche intrusive, formatesi cioè per solidificazione a grandi profondità e pressioni di materiali allo stato fuso o comunque plastico. Sono rocce poco comuni alla superficie. Qui e in pochi altri punti della fascia meridionale delle Alpi Piemontesi sono state portate alla luce dai grandi ripiegamenti che hanno dato origine ai rilievi. Questo tipo di roccia, molto dura ed a carattere nettamente basico, dà luogo a terreni di per sé poco favorevoli alla copertura vegetale. Inoltre in questo sito ha subito un notevole processo di trasformazione ad opera di soluzioni acquose (di origine profonda oppure superficiale, la questione è ancora controversa ed è stata studiata da geologi di tutto il mondo). Una parte dei minerali originari (essenzialmente olivina, un silicato di magnesio) si sono trasformati in magnesite (carbonato di magnesio, dall'aspetto di calce rappresa) e opale (biossido di silicio idrato, un minerale simile a vetro lattiginoso) che,



sotto forma di innumerevoli vene e filoncelli, intersecano in tutte le direzioni le rocce. Questa alterazione, unita ad una piovosità media piuttosto elevata, ha reso il suolo dei Monti Pelati facile preda dell'erosione. Ecco la ragione del loro aspetto e del loro nome. La magnesite è anche un minerale industrialmente abbastanza importante e, per quanto il giacimento fosse abbastanza povero, sul posto ebbe luogo una notevole attività estrattiva soprattutto nel periodo dell'autarchia (prima e durante il secondo conflitto mondiale). Successivamente l'estrazione cessò in quanto non economica. Restarono i fronti di cava in cui si nota l'alternanza dei minerali con i loro contrasti di colore e le discariche lentamente ricolonizzate dalla vegetazione. Negli anni '60 venne riaperta una cava e nei decenni successivi vi fu un tentativo di ripresa in grande stile dell'estrazione, mirato più che alla magnesite, poca e di scarsa qualità, alla stessa roccia peridotite, richiesta in diversi impieghi per la sua durezza e compattezza. Anche in conseguenza di questa minaccia, che avrebbe portato in prospettiva alla di-

struzione di un'area di così ristrette dimensioni, crebbe l'interesse per la conservazione dei Monti Pelati e finalmente, nel 1993, la Regione istituì la Riserva. La Legge Istitutiva confina l'attività estrattiva ad una piccola zona posta ai margini dell'area nella zona nord-est. I Monti Pelati sono rimasti un'oasi per gli alberi e gli arbusti (betulla, roverella, salicene, pino silvestre, per citare i più diffusi tra quelli spontanei) che lottano per la sopravvivenza in un ambiente difficile e per la fauna, che annovera alcune specie di uccelli particolarmente adattati ai terreni scoperti e rocciosi (cincia mora, tottavilla, codirosso spazzacamino e molti altri). Gli abitanti più interessanti anche se meno appariscenti so-

Fioritura di ginestre a Torre Cives.
Sopra a sinistra: Torre Cives alla sommità del monte. **A destra:** il boschetto di betulle che si attraversa all'inizio del sentiero che porta a Torre Cives (foto R. Valterza).
Nella pagina a fianco: ponte in Valchiusella (foto D. Castellino).



Per saperne di più

«I Monti Pelati di Baldissero», Atti del Convegno 18 novembre 1989, Parella (TO).

L.R. 14/06/1993 n. 29 - Istituzione della Riserva Naturale Speciale dei Monti Pelati e di Torre Cives, Regione Piemonte

Enciclopedia delle Scienze, Minerali e Rocce, De Agostini.





no però alcuni insetti rari, quali *Phytoecia vulneris* (un coleottero Cerambycidae), *Pedasia luteella* (un Lepidottero) e *Leptothorax flavicornis* (un raro Formicidae). Si tratta di specie per le quali i Monti Pelati, a clima non particolarmente secco ma poveri di copertura vegetale, costituiscono la nicchia ecologica ideale per la conservazione di piccole (e perciò fragili) popolazioni, le uniche nella nostra regione e fra le poche in Italia. Oggi che l'uomo si rende conto dell'importanza vitale della varietà genetica della vita (la cosiddetta diversità biologica di cui si fa un gran parlare) bisogna pensare, oltre ai grandi problemi planetari quali la conservazione delle foreste equatoriali, anche alle piccole e in fondo non meno importanti realtà di casa nostra. In caso contrario saremmo un po' come quelli che criticano le discariche di rifiuti ma continuano a gettare in terra i mozziconi delle sigarette. I Monti Pelati sono lì, a quattro passi da casa, umili e ignorati. Attendono una visita discreta per mostrare, a chi sa leggere nel loro paesaggio lunare e quasi irreale, un pezzo della storia della nostra terra e del nostro pianeta.

Riserva Naturale Speciale in difesa del paesaggio

Alla destra geografica della bassa Val Chiusella sono collocati i Monti Pelati di Baldissero Canavese individuati come Riserva naturale regionale. L'area si trova al centro di una sorta di «isola climatica», comprendente buona parte del Canavese e l'imbocco della Val d'Aosta, e caratterizzata da temperature più miti rispetto al territorio circostante. I Monti Pelati risultano dunque essere un'oasi ipotermica a clima temperato-umido, il che favorisce uno sviluppo vegetazionale ben differenziato rispetto alle zone limitrofe, ed una zona faunistica altrettanto singolare, in particolare per ciò che riguarda l'entomofauna. Costituiti prevalentemente da rocce peridotiti che con mineralizzazioni di magnesite bianca, i Monti Pelati sono stati oggetti di numerosi studi geologici e petrografici, anche finalizzati all'attività estrattiva: giacimenti furono infatti oggetto di coltivazioni intermittenti già dal secolo scorso per la produzione di ossido di magnesio e magnesio metallico. Le rocce sono colonizzate da un'interessante e ricca flora lichenica. Le antiche coperture dei boschi di rovere roverella e pino silvestre, sono ricordate da sporadiche presenze di estremo interesse paesaggistico. La vegetazione, in lentissima fase di evoluzione, ospita alcune specie entomofile considerate relitti di grande interesse faunistico: si tratta infatti di presenze, segnalate per la prima volta in Piemonte e comunque rare sull'intero territorio nazionale. Le finalità dell'istituzione della Riserva sono dunque volte alla salvaguardia di biocenosi uniche, alla valorizzazione ed al ripristino del paesaggio fortemente compromesso dalle attività estrattive e dagli incendi, alla ricostituzione di delicati equilibri naturali, garantendo comunque la valorizzazione delle attività agricole presenti e prevedendo l'avvio di iniziative ricreative e didattiche nonché la promozione di lavori di ricerca scientifica.



MONTE CONERO

SCOGLIO SULL'ADRIATICO

Mariano Guzzini

Chi si è imbattuto nella campagna promozionale della notissima catena di supermercati che ha per slogan «Il piacere di fare la spesa» e che nel caso specifico, aveva come sotto-slogan «in offerta speciale, quattro parchi più verdi», ha sentito parlare di quattro grandi parchi, che poi ha scoperto essere il parco nazionale d'Abruzzo, quello interregionale del Ticino e quelli regionali del Conero e di San Rossore. A chi avesse incontrato per la prima volta il toponimo «Conero» (nel qual caso va subito aggiunto che si tratta di un monte a picco sul mare Adriatico, che domina Ancona, città capoluogo delle Marche e che si legge accentuando la prima o), avendo magari già piena cognizione degli altri tre, non deve venire alcun complesso di colpa: perfino la Regione Marche, che a tutt'oggi ha un unico parco regionale vivo e funzionante, spesso finge di non conoscerlo. Eppure, come afferma per ragioni scaramantiche il bollettino bimestrale edito dal consorzio di gestione, «Il parco c'è». E se ne può parlare da vivo, perfino bene.

Certo, la gestazione non è stata né breve né indolore. Nel 1970, in un conve-

gno di «Italia Nostra» si parlò ampiamente della necessità di istituire questo parco. Nel 1976 la Provincia di Ancona presentò la prima proposta di legge regionale, con una previsione di circa 8000 ettari, più una zona marina da definire. La proposta di legge approvata all'unanimità dal Consiglio provinciale non riuscì a trovare consensi in Consiglio regionale. Nel 1979 le associazioni naturalistiche raccolgono le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare: 6.218 marchigiani chiedono la costruzione del parco del Conero e del parco dei Sibillini. Siamo nel 1980. Quando la proposta di legge di iniziativa popolare viene presentata in Consiglio regionale, iniziano le manifestazioni dei cacciatori che trovano appoggio in gruppi politici ed in interi Comuni. Il 23 giugno 1982 la legge inizia il suo iter in Commissione consiliare. Nel 1987 il Consiglio regionale a maggioranza approva la legge regionale sul parco del Conero. Nel 1990 un convegno intitolato «Il parco del Conero come risorsa» poi diventato un libro, lamentava ancora che il parco fosse «di carta» e che gli organi di gestione non fossero ancora costituiti. E' in ragione di questa storia, qui riassunta fin troppo brevemente, che - una volta avviato davvero il consorzio di gestione - il

suo bollettino ha finito per chiamarsi «il parco c'è», ripetendo il titolo di un ulteriore convegno - poi - libro tenuto in occasione del primo anniversario dell'effettivo avvio del consorzio di gestione, nel dicembre 1992.

In quanto ad estensione, il neonato parco, voluto da queste lunghe e tormentate «lotte» copre 5.800 ettari di area protetta, comprensiva di una riserva integrale e di una naturale, coinvolgendo quel tratto di costa che dal Passetto (il quartiere elegante di Ancona) va allo scoglio del Trave, proseguendo con la baia di Portonovo, ed abbracciando quindi il monte Conero vero e proprio e le colline interne, giungendo fino alla costa sud che va da Sirolo a Marcelli di Numana. Il fiume Musone segna il confine sud del parco, mentre il confine occidentale è una parallela alla linea di costa che si misura con i territori del Comune di Castelfidardo e che ingloba parte del territorio del Comune di Camerano. Castelfidardo è nota per le sue fisarmoniche e per la celebre battaglia dove nacque l'esercito italiano e forse anche l'Italia; a pochi minuti di automobile ci sono Recanati, Osimo, Offagna. Luoghi ricchi di cultura, di storia e di occasioni per piacevoli escursioni. Del resto, testimonianze importantissime d'arte, cultura e storia sono presenti

anche nei 5800 ettari del parco, dove esiste un «antiquarium» statale (a Numana), una chiesetta romanica del 1034 (S. Maria di Portonovo), l'ex monastero di San Pietro (1038) ed un ventaglio di possibili approfondimenti scientifici su quasi mille specie e sottospecie di piante, alcune delle quali molto rare, che arricchiscono il paesaggio naturale, sulla fauna di rapaci e migratori permanentemente studiati da un apposito gruppo di volontari, sulle formazioni geologiche che sono in particolare evidenza e che anch'esse sono oggetto di studi e di ricerche patrocinate e divulgate dal parco.

Il monte Conero rappresenta l'innalzamento costiero più rilevante del versante Adriatico tra il Carso ed il Gargano. Originatosi a seguito di una lunga azione di sedimentazione marina, esso emerse alla fine del Miocene, assumendo le attuali caratteristiche, e rappresentando il primo luogo dove l'uomo si insediò, in epoca paleolitica. E' stato infatti accertato che centomila anni fa l'uomo abitava il monte Conero, che continuò poi nei millenni e nei secoli a frequentare. Liburni e Greci approdavano a Numana, i Piceni e poi i Romani lasciarono abbondantissime tracce della loro presenza e della loro civiltà, e poi gli eremiti, i monaci e quel complicato intreccio di sacri e di profano che furono Medioevo e Rinascimento.

Ma la storia, nel parco del Conero, si mescola alla natura e si intreccia con i diciotto percorsi escursionistici che la «*Carta escursionistica*» prodotta e distribuita dal consorzio del parco indica e commenta, in attesa di poterli attrezzare tutti, non appena il leggendario piano triennale del Ministero dell'Ambiente potrà essere operativo, cioè quando le carte dal ministero torneranno in Ancona firmate dal signor Ministro... I diciotto sentieri consentono di percorrere a piedi sei grandi ambiti bio-geografici, e di venire a contatto del mare, della macchia mediterranea e della campagna con valori naturalistici e paesaggistici altrove definitivamente scomparsi. Si tratta di una notevole varietà di ambienti (litorale roccioso, boschi, laghetti costieri, radure, prati, zone coltivate, belvedere mozzafiato a picco sul mare, piccole spiagge più o meno inaccessibili...) dove la macchia sempreverde, con notevole abbondanza di leccio, si sposa con il corbezzolo e con la ginestra. Duecento specie di funghi rendono per altri versi interessanti i sentieri ed i boschi. Gli studi faunistici hanno accertato la presenza di una ventina di specie di mammiferi, otto di anfibi e tredici di rettili. Mancano specie di

Sopra: cartolina del parco (foto di Marco Borioni). **Nella pagina a fianco:** veduta dal monte Conero (foto Archivio Parco).

grandi dimensioni come il cinghiale, il daino o il capriolo. Tra i mammiferi sono sopravvissute solo le specie con abitudini notturne o crepuscolari (volpe, tasso, faina, riccio), tanto che il Parco del Conero ha deciso di reintrodurre l'istrice con l'assistenza dell'Università degli Studi di Urbino, anche in considerazione del fatto che tale specie ha conosciuto nelle Marche di recente un'ampia diffusione spontanea.

Il monte Conero è, in realtà un modesto rilievo di 572 metri. Si chiama «monte» perché si impenna in un contesto di costa piatta, e perché precipita a mare con pareti ripide e scoscese, mentre riserva pendici facilmente accessibili a chi provenga dall'interno del territorio marchigiano. Sul perché si chiami «Conero» i pareri - come sempre accade in questi casi - sono molteplici. Una tesi abbastanza accreditata deriva il toponimo dal nome greco del corbezzolo, pianta particolarmente presente nel nostro monte, con la quale vive in simbiosi una caratteristica farfalla, la *Caraxias Jasius* detta *Carassa*, che una delle tante leggende locali fa essere periodicamente ubriaca proprio perché dedicata al consumo di corbezzoli putrefatti e quindi alcolici.

Tra farfalle ubriacone, falchi pellegrini, corbezzoli e antiche grotte, la parte

montana del parco offre l'opportunità di inconsuete passeggiate dove il mare Adriatico suggerisce la necessità di approfondire i nessi profondi con la natura dell'altra sponda (sono in atto rapporti transfrontalieri sia con il parco delle Kornati che con quello di Telascica, in Croazia) mentre la campagna sottostante pone oggettivamente il tema dell'agricoltura biologica ed eco-sostenibile. Il consorzio del parco del Conero ha già messo a disposizione degli agricoltori che operano nel parco un apposito *marchio geografico* appositamente progettato, ed un regolamento d'uso del marchio stesso per agevolare la commercializzazione di prodotti tipici quali il miele, l'olio, il vino, la lavanda. Ma è evidente che sul terreno di un nuovo modo di produrre, e quindi di uno sviluppo eco-sostenibile, è necessario un lavoro molto più ampio, con maggiori interlocutori e con un concorso di politiche che superino localismi e vecchi modi di intendere lo sviluppo economico e turistico. Anche sul versante dell'agricoltura, peraltro, è in atto una collaborazione con l'Università degli Studi di Ancona. Un forte rapporto con le Università (di Ancona, di Camerino, di Urbino, di Bologna, ecc.) è uno dei dati che registriamo con maggiore piacere, perché fornisce al parco e alle Università materia di prima mano per evitare pericolose semplificazioni ed altrettanto pericolose astrazioni. Alcuni libri che il parco ha pubblicato sono i primi, concreti frutti di una politica di at-



Parchi italiani



tenzione verso la ricerca scientifica, oltre che verso la didattica naturalistica che si sviluppa con altri interlocutori (scuole, associazioni ambientaliste, volontariato, cooperative).

Uno dei volumi editi dal parco del Conero riguarda la fauna, un altro le rocce del Conero, ed entrambi i temi vengono affrontati con rigore scientifico, ma

anche in vista di una divulgazione che intanto avviene tramite le guide che accompagnano i gruppi di visitatori del parco, e poi con articoli sul giornale «il parco c'è», con conferenze ecc.

La scorsa estate, una decina di fotografi (scelti tra i migliori professionisti marchigiani) ha presentato in una mostra i diversi aspetti del Parco del Conero.

Quelle foto non andranno disperse, perché sono diventate cartoline da vendere, e parte dell'arredamento dei due centri visita in corso di allestimento sia al Poggio di Ancona che a Sirolo, cioè all'ingresso nord e all'ingresso a sud del monte Conero.

Non sarebbe giusto chiudere qui il ritratto del parco del Conero, senza un breve cenno ai problemi amministrativi che rendono singolare quanto è stato avviato fino ad oggi. Infatti il parco del Conero riceve dalla Regione Marche una cifra assolutamente «simbolica» (250 milioni di lire) e vive di contributi - anch'essi inadeguati - che con grande difficoltà riesce a fare erogare «una tantum» dagli enti locali consorziati, con lo slogan «dai almeno mille lire per abitante per il tuo parco». Con questi mezzi nel 1995 è stato improvvisato un bilancio di 650 milioni di lire, che rappresenta uno dei bilanci più bassi, se non il più basso in assoluto, tra tutti i parchi italiani di analoga estensione. Con quei fondi non è possibile dare attuazione alla pianta organica del parco, né, realisticamente, impostare politiche di ampio respiro. Anche per questa ragione è essenziale che si sbloccino a Roma i fondi del piano triennale, che per il parco del Conero rappresentano il doppio del bilancio ordinario. L'obiettivo è che l'unico parco regionale che le Marche possiedono (quello dei Sibillini è nazionale) possa essere il laboratorio di un diverso sviluppo, capace di «contagiare» beneficamente l'intera realtà marchigiana, pur restando uno strumento di efficace protezione e salvaguardia.



Vulpes vulpes (foto E. Manghi). In alto a sinistra: Pian dei Raggetti. A destra: scogli «due sorelle» (Archivio parco).

LA CONVENZIONE DI RAMSAR

Compie 25 anni l'accordo stipulato nella città iraniana da cui prende il nome. 80 paesi per la conservazione dei preziosi habitat costituiti dalle zone umide

Fabio Casale
settore conservazione LIPU

Nel gennaio 1971 a Ramsar, città dell'Iran, si riuniva la «Conferenza internazionale sulla conservazione delle zone umide e degli uccelli acquatici», promossa dall'IWRB, l'Ufficio Internazionale per le Ricerche sulle Zone Umide e sull'Avifauna acquatica, e l'ICBP, il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli, ora BirdLife International.

Al termine dei lavori, il 2 febbraio di 25 anni fa, veniva siglata la *Convenzione per la Protezione delle Zone Umide di Importanza Internazionale soprattutto per l'avifauna acquatica*, chiamata poi col nome della città iraniana, diventata sinonimo in tutto il mondo del concetto di conservazione delle zone umide.

A tutt'oggi sono più di 80 le parti contraenti, distribuite in ogni regione del mondo, e l'UNESCO svolge la funzione di depositario della Convenzione.

Il Segretariato della Convenzione, o *Ramsar Convention Bureau*, è un ente indipendente amministrato dall'UICN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura) e ha sede a Gland, in Svizzera.

Il trattato costituisce una delle prime manifestazioni di cooperazione internazionale in tema di tutela ambientale.

La conservazione delle zone umide, infatti, non può prescindere dalla prote-

zione dagli inquinamenti transfrontalieri sia idrici che atmosferici, e dalla considerazione che l'avifauna migratrice, oggetto della tutela, non conosce frontiere.

Le zone umide sono aree molto importanti per i processi ecologici ad esse collegati e per la loro ricca flora e fauna, oltre a possedere il più alto livello di biodiversità e di produttività di biomassa. Il principale obiettivo della Convenzione consiste nell'assicurare la loro salvaguardia, attraverso la creazione di una rete di ambienti umidi protetti che assicuri gli spazi minimi di sopravvivenza per i migratori acquatici.

Per raggiungere questo obiettivo, la Convenzione implica, per gli Stati che sono parti contraenti, degli obblighi relativi alla conservazione di tutte le zone umide che ricadono nel loro ambito territoriale e degli obblighi speciali per le aree che sono state designate per la «*Lista delle Zone Umide di Importanza Internazionale*» in base alla loro importanza internazionale, stabilita sulla base di criteri ecologici, botanici, zoologici, limnologici e idrologici. C'è inoltre un obbligo generale per le parti contraenti a includere la conservazione delle zone umide nella pianificazione territoriale nazionale.



Upupa alle Lame del Sesia
(foto A. Rinaldi/Cedrap).

In alto: ninfee (*Nymphaea alba* Ninfeae)
(foto M. Torello/Cedrap).

Zone umide

Le nazioni che aderiscono alla Convenzione devono inoltre rispettare quattro obblighi fondamentali:

- designare almeno una zona umida da includere nella Lista delle Zone Umide di importanza Internazionale;
- promuovere l'uso «corretto» (wise use) delle zone umide nel loro territorio. Il wise use è definito come: «una utilizzazione per il beneficio dell'umanità che, seppur prolungata nel tempo, sia compatibile con il mantenimento delle caratteristiche naturali dell'ecosistema, così che possa offrire il maggior beneficio continuo alle generazioni future»;
- consultarsi con altre parti contraenti nella gestione di zone umide che sono condivise tra più nazioni;
- creare aree protette in corrispondenza delle zone umide, di importanza internazionale o meno.

E' stata identificata una serie di misure da prendere per la definizione e la gestione di una rete efficace e completa di zone umide protette. Tali misure includono la definizione di un inventario nazionale, fornire informazioni sulla localizzazione e caratteristiche delle zone umide, la realizzazione di un programma di educazione alla conservazione delle zone umide, l'adozione di appropriate misure legali e la redazione di piani di gestione appropriati.

Le zone umide protette devono essere oggetto di una gestione «integrata» che tenga in considerazione gli aspetti sociali, politici ed economici, oltreché naturalistici.

Le nazioni che hanno sottoscritto la Convenzione si incontrano di regola ogni tre anni. Tali meeting si sono tenuti a Cagliari (1980), a Parigi (1982), a Groningen, in Olanda (1984), a Regina, in Canada (1987), a Montreaux, in Sviz-

Principali aree umide piemontesi

1. Parco Naturale delle Lame del Sesia (VC)
2. Lago di Viverone (VC)
3. Lago di Candia (TO)
4. Oasi di Crava Morozzo (CN)
5. Garzaie del Vercellese
 - Garzaie di Vettignè (VC)
 - Garzaie di Villarboit (VC)
 - Garzaie dell'Isolone Oldenico (compresa nelle Lame del Sesia) (VC)
 - Garzaie di Montarolo (VC)
 - Garzaie di Carisio (VC)
6. Garzaie di Valenza (AL)
7. Garzaie di Morghengo (Tenuta San Bernardino) (NO)
8. Garzaie del Bosco del Baraccone (NO)
9. Fiume Po
10. Parco Naturale della Valle del Ticino
10. Palude di Casalbeltrame (NO)
11. Laghi di Avigliana (TO)
12. Fondotoce (NO)



zera (1990) e a Kushiro, in Giappone, nel 1993; il prossimo meeting si svolgerà a Brisbane, in Australia, nel 1996.

La Convenzione di Ramsar in Italia

In epoca storica almeno il 10% del territorio italiano era costituito da zone umide, circa 3 milioni di ettari il cui processo di distruzione è iniziato già pochi secoli fa.

Gli Etruschi furono i primi ad iniziare il drenaggio delle paludi con ingegnosi sistemi idraulici poi perfezionati dai Romani. Anche nei secoli successivi si strapparono alle acque decine, centinaia di migliaia di ettari: gli Estensi, i Gonzaga, lo Stato Pontificio ed infine lo stesso Mussolini, solo per fare qualche esempio, furono dei grandi bonificatori. Ampie porzioni della Pianura Padana (le Valli Ferraresi, quelle Veronesi e Bolognesi), del Delta del Po, la Valdi-

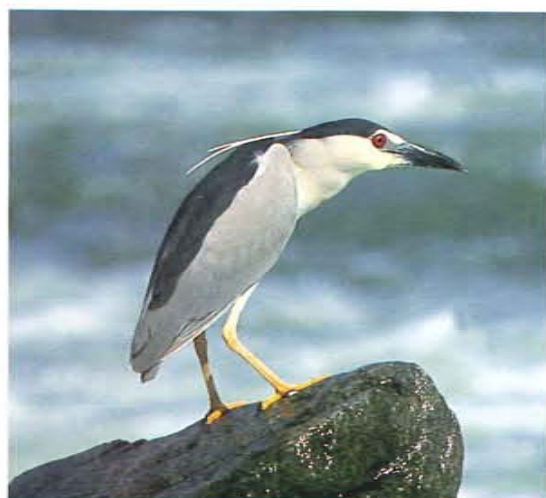
chiana, il Fucino, la Piana del Circeo, sono solo alcuni dei grandi sistemi di zone umide italiane che vennero prosciugate nei secoli.

Come conseguenza di tutto ciò, oggi sono rimasti solo 300.000 ettari, (circa l'1% del territorio nazionale), di cui 56.000 nel solo Delta del Po.

In questi 300.000 ettari sono però racchiuse numerosissime tipologie di zone umide, per una diversità di ambienti difficilmente reperibile in altri Paesi Europei e del bacino del Mediterraneo. Dal punto di vista della conservazione l'Italia è stata uno dei primi Paesi a ratificare la Convenzione di Ramsar, nel 1972, ed ha designato negli anni immediatamente successivi ben 46 Zone Umide di Importanza Internazionale (lo 0,2% del territorio nazionale).

Ma se le premesse erano ottime, l'attuazione pratica della Convenzione e il processo di conservazione delle zone





Da sinistra verso destra: Anatre (foto A. Rinaldi/Cedrap). Immaturo di nitticora (foto R. Borra/Cedrap). Tarabuso (foto R. Valterza/Cedrap). **Nella pagina a fianco sotto:** beccaccino (foto A. Rinaldi/Cedrap).

umide ha attraversato un lungo periodo di scarsa applicazione da parte delle istituzioni, parte per problemi di carattere amministrativo, parte per problemi pratici di gestione (frammentazione delle proprietà, scorretto sviluppo di attività tradizionali quali l'acquacoltura). Solo negli ultimi anni il Governo italiano ha iniziato a mostrare di nuovo un certo interesse e sembra che le cose si stiano sbloccando. Ne sono una conferma le iniziative indicate qui di seguito. Nel 1991 viene tenuto a Grado, in Friuli - Venezia Giulia, il convegno internazionale sulla «Gestione delle Zone Umide e la loro Avifauna fino all'anno 2000 e oltre», organizzato dall'I.W.R.B., su invito della Regione Friuli - Venezia Giulia e in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente, Servizio Conservazione della Natura.

Il risultato di tale convegno è stata la Dichiarazione di Grado, una pressante raccomandazione ai Governi e alle associazioni non governative per la tutela delle zone umide, riconosciute come patrimonio comune ed essenziale. Proprio in ottemperanza alle raccomandazioni di Grado, nel 1992 è stato istituito il Segretario Nazionale Ramsar presso il Ministero dell'Ambiente, il cui Comitato tecnico - scientifico si compone di rappresentanti dell'Ente pubblico, del mondo scientifico e del mondo ambientalista. I suoi compiti specifici sono di promuovere e coordinare la politica per le zone umide italiane.

Il primo risultato di questo Segretariato è stata la pubblicazione, nel 1993, del primo «Inventario delle zone umide del territorio italiano», un lavoro che ha colmato una gravissima carenza di informazione e di strumenti conoscitivi. Sin a quel momento, infatti, gli studi e i

dati riguardanti le caratteristiche naturali e lo stato di conservazione delle zone umide nel nostro Paese si presentavano eccessivamente disomogenei e disaggregati.

La stesura di tale lavoro ha inoltre permesso l'individuazione di carenze concernenti i seguenti punti:

- assenza di un'analisi omogenea ed e-

saustiva dello stato della popolazione ornitica italiana, dovuta alla mancanza di atlanti ornitologici e di una rete di monitoraggio diffusa sull'intero territorio nazionale e operativa durante tutte le stagioni dell'anno;

- dati non esaustivi sulle presenze di specie ornitiche nidificanti e migratrici;
- sono state individuate 4 complessi territoriali (laguna di Venezia, Delta del Po, Golfo di Manfredonia, Aree umide del Sinis e Golfo di Oristano) che necessiterebbero di essere considerate di importanza internazionale nella loro globalità, mentre al momento sono state individuate solo singole zone ricadenti all'interno di tali aree. A queste osservazioni, evidenziate nel rapporto, vanno aggiunte le seguenti:

- necessità di un riconoscimento formale per le potenziali zone umide di importanza internazionale già identificate nell'Inventario, concentrate nei seguenti comprensori: laguna di Grado e Foci dell'Isonzo; Laghi di Lesina e Golfo di Manfredonia; Stagnone di Marsala e Saline di Trapani; Oasi del Simeto;

- presenza di ulteriori potenziali zone umide di importanza internazionale non presenti nella lista dell'Inventario (un esempio potrebbe essere quello delle risaie del Vercellese, zone umide di natura artificiale ma assai ricche di avifauna acquatica dal punto di vista quantitativo e qualitativo);

- creazione di un network nazionale di informazione e di aggiornamento che svolga una funzione di monitoraggio di tutte le zone umide italiane di importanza nazionale e internazionale, con particolare riferimento all'avifauna e alle minacce e problemi. E' prevista una seconda edizione aggiornata dell'Inventario.

Birdlife International

Con oltre 80 nazioni rappresentate al suo interno, BirdLife International rappresenta la federazione mondiale di associazioni per la protezione degli uccelli, totalizzando circa due milioni di soci. E' l'evoluzione moderna dell'International Council for Bird Preservation che nacque nel 1922 per volontà di ornitologi e conservazionisti preoccupati per la protezione degli uccelli e dei loro habitat. Oggi Birdlife si propone di essere ancora più attivo con oltre 70 progetti e azioni sul campo in tutto il mondo, e un referente tecnico per governi e istituzioni che intendano promuovere azioni per la tutela degli uccelli e l'ambiente. La sede centrale è a Cambridge (32 Cambridge Road, Girton, Cambridge CB3 0PJ, UK) mentre l'associazione rappresentante in Italia è la LIPU (v. San Tiburzio 5, 43100 Parma, tel. 0521 / 233414 - 237998, fax 0521 / 287116).



Ghiandaia (foto R. Ferrari/Cedrap).
Sotto: airone rosso (foto G. P. Masserano/Cedrap).

Le zone umide del Piemonte

Il Piemonte è una regione ricca di zone umide. Nessuna di queste aree ha però ricevuto fino ad ora il riconoscimento di zona umida di importanza internazionale, ovvero di area Ramsar, anche se è indubbio il valore internazionale di alcune di esse.

Le garzaie, in particolare, godono di un valore naturalistico eccezionale in quanto riuniscono colonie di centinaia di aironi nidificanti, mentre altre aree, soprattutto i laghi, in inverno raccolgono migliaia di uccelli acquatici svernanti. La gran parte di tale aree, in compenso, ha già ricevuto dalla Regione Piemonte dei provvedimenti di tutela, attraverso la designazione di Parchi Naturali, come nel caso di molti tratti del fiume Po, dei Laghi di Avigliana, delle Lame del Sesia e della Valle del Ticino, o di Riserve Naturali, come nel caso delle garzaie, di Casalbeltrame, Crava Morozzo e Fondotoce.

Questo non toglie però che tali aree possano ricevere anche il riconoscimento di zone umide di importanza internazionale, in quanto sarebbe un'ulteriore dimostrazione del loro valore naturalistico, le renderebbe più «importanti» al di fuori dell'Italia e farebbe da ulteriore garanzia per la loro tutela.

Allo stesso tempo la maggior parte delle zone umide piemontesi ha ottenuto anche il riconoscimento di IBA - Important Bird Area, ovvero di «Area di importanza europea per l'avifauna».

Tale riconoscimento viene conseguito da BirdLife International, l'ente internazionale, con sede a Cambridge, che si occupa di conservazione dell'avifauna e che è rappresentato in Italia dalla LIPU, la Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli.

Tra le specie più minacciate a livello europeo che popolano le zone umide piemontesi possiamo citare il tarabuso (*Botaurus stellaris*) dalla voce cavernosa, ormai ridotto sulla soglia dell'estinzione in gran parte d'Europa; l'elegante airone rosso (*Ardea purpurea*), abitatore di fitti canneti, e il falco di palude (*Circus aeruginosus*). Tutte e tre queste specie pongono i loro nidi nelle aree umide meglio conservate della regione, dove trovano tranquillità, ambiente e cibo adatto per riprodursi.

Altre specie, ugualmente rare e minacciate, «sfruttano» le zone umide piemontesi come aree di sosta, durante i lunghi viaggi di migrazione o in inverno, quando scendono dai freddi Paesi del Nord Europa.

E' importante che tali aree siano state riconosciute come importanti per l'avifauna, perché presuppone che godano dei requisiti per essere dichiarate al più presto come Zone di Protezione Speciale (ZPS) dallo Stato Italiano, sulla base della Direttiva CEE 409 del 1979 sulla «Conservazione degli Uccelli Selvatici».

Per saperne di più



AAVV, 1985. *Speciale Lame del Sesia*. Piemonte Parchi, n. 8, 9-16.

AAVV, 1985. *Speciale parco naturale Laghi di Avigliana*. Piemonte Parchi, n. 3, 7.

AAVV, 1987. *Parco Naturale delle Lame del Sesia e Riserve Naturali Speciali dell'Isolone di Oldenico e della Garzaia di Villarboit*. Regione Piemonte, Ass. Programmazione Economica e Pianificazione del territorio.

AAVV, 1991. *Speciale Fondo Toce*. Piemonte Parchi, n. 37, 13-20.

Anonimo, 1992. *Una strategia per fermare ed invertire la perdita e il degrado delle zone umide nel Mediterraneo*. IWRB e Regione Friuli - Venezia Giulia, Trieste.

Baccetti N., L. Serra, 1994. *Elenco delle zone umide italiane e loro suddivisione in unità di rilevamento dell'avifauna acquatica*. INFS, documenti tecnici, 17.

Badino G. et alii, s.d. *Il Lago di Viverrone: analisi idrobiologica ed ornitologica*. Regione Piemonte ed Istituto di Zoologia Università di Torino.

De Maria G., 1992. *Inventario delle zone umide del territorio italiano*. Ministero dell'Ambiente, Servizio Conservazione della Natura, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

De Biaggi et alii, 1987. *L'eutrofizzazione dei bacini lacustri piemontesi ed il progetto regionale di banca dati delle zone umide*. Riv. Piem. St. Nat., 8, 3-20.

Gazzola A., s.d. *Oasi di protezione della natura Crava Morozzo*. LIPU.

Lambertini M., M. Gustin, U. Faralli e G. Tallone. *IBA ITALIA. Aree di importanza europea per gli uccelli selvatici in Italia*. LIPU, Parma.

Le Risaie: una ricchezza da scoprire

La fetta di Pianura Padana che giace nelle provincie di Novara e di Vercelli, benché profondamente antropizzata e intensamente coltivata, può riservare bellissime quanto inaspettate sorprese a chi volesse conoscere e scoprire i segreti delle zone umide. Basti pensare alla zona delle risaie o alle sponde dei fiumi principali che le attraversano, il Po, il Ticino e il Sesia.

Le risaie, in particolare, rappresentano un ambiente veramente unico. La loro natura è ovviamente artificiale, in quanto si tratta di aree gestite ormai dai secoli dall'uomo, ma malgrado sembrano all'apparenza prive di grandi interessi naturalistici, in realtà danno ospitalità ad uno degli animali più eleganti e maestosi della fauna italiana: l'airone.

Infatti, è proprio nelle risaie del vercellese e del novarese che, più di ogni altra parte d'Italia e, per alcune specie, d'Europa, si concentra una quantità elevatissima di aironi di diverse specie che nidificano nelle loro tipiche colonie, dette «Garzaie», site in boschi e boschetti sopravvissuti ai tagli, come isole in mezzo a un mare di piantine di riso.

Per cibarsi, la risaia è il loro ambiente preferito, perché vi possono trovare pesci (soprattutto carpe) e anfibii dei quali si nutrono e con i quali nutrono i loro piccoli.

Ecco perché, quando si sfreccia a 100 all'ora sull'Autostrada Milano-Torino, capita spesso di vedere dei grandi uccelli, eleganti nel portamento e dal corpo lungo e affusolato, posati proprio nel mezzo della risaia, a volte a soli pochi metri dalla strada, oppure volare maestosi sopra di noi, con quelle ali che sembrano non finiscano mai!

Sono i grandi aironi cenerini, le rumorose nitticore, le garzette dal piumaggio candidissimo, le piccole sgarze ciuffetto e, negli ultimi anni, anche lo strano airone guardabuoi, tutte specie appartenenti alla famiglia degli aironi, che popolano le risaie e ne fanno dei polmoni ricchi di vita.

E non dimentichiamoci che proprio in quest'area delle risaie da pochi anni si è verificato un grande e attesissimo ritorno: la cicogna!

Dopo secoli in cui era sparita dall'Italia come specie nidificante, la cicogna bianca è infatti ritornata, ed ha scelto di tornare proprio in Piemonte, grazie soprattutto al progetto di reintroduzione della LIPU che ha sede presso il Centro Cicogne di Racconigi in provincia di Cuneo (tel. 0172 - 83457 - Bruno Vasschetti).





GUARDA LA LUNA

scopri la rotta dei migratori

Marco Bandini
guardiaparco

Ogni anno circa 50 miliardi di uccelli si spostano attraverso il mondo. I migratori a breve raggio possono limitarsi a lasciare le proprie aree di nidificazione montane in cerca di migliori condizioni per trascorrere l'inverno nei vicini fondovalle, mentre i migratori a lungo raggio coprono spesso decine di migliaia di chilometri.

Da sempre il fenomeno della migrazione ha affascinato l'uomo che ha cercato di comprenderne i meccanismi di orientamento e le rotte utilizzate. A tale scopo si sono avute informazioni fondamentali grazie all'attività di inanellamento svolta a livello internazionale.

Una particolarità che forse non tutti conoscono è che circa i due terzi di tutti gli uccelli migratori si spostano di notte, volando ad altitudini tali da impedire normalmente l'individuazione.

Si è cercato di mettere a punto delle metodologie che permettessero di studiare questo fenomeno: la risposta più efficace è l'utilizzo del radar che ha permesso nei decenni scorsi di ottenere maggiori informazioni circa le differenti fasce altitudinali utilizzate dagli uccelli e sulla loro dipendenza dalle condizioni meteorologiche grazie a lavori svolti negli Stati Uniti, nell'ex Unione Sovietica, in Israele ed anche in Europa.

Per studiare le rotte dei migratori notturni invece del costoso metodo che utilizza i radar è nato il «Progetto Luna». Servono: notti di plenilunio, un cannocchiale, molti osservatori e pazienza.



È intuitivo che una metodologia di questo tipo, a causa dello sproporzionato impegno finanziario, risulta difficilmente generalizzabile. Si è tentato quindi di mettere a punto un metodo che fosse più a portata delle esigue casse a disposizione della ricerca naturalistica. La risposta, per quanto possa a prima vista risultare «buffa», è data dall'utilizzo in autunno ed in primavera il disco lunare attraverso questo strumento è possibile veder passare di tanto in tanto un uccello.

Si può dedurre facilmente come il numero degli uccelli visti passare in un determinato intervallo di tempo sia collegato all'intensità della migrazione stessa.

Il numero degli individui osservati non può tuttavia essere messo direttamente ed in modo assoluto in relazione con la densità della migrazione poiché, la distribuzione degli uccelli in fasce altitudinali differenti, la loro visibilità dipendente dalla loro distanza e dalla posizione della luna, giocano un ruolo importante.

Sulla base di confronti diretti tra rilevazioni con il radar e osservazioni contro la luna, si sa che la maggior parte degli uccelli di piccole dimensioni è visibile con un buon cannocchiale (di 30 ingrandimenti) fino ad una distanza di due chilometri; è stato inoltre verificato come questa metodologia «più pove-

ra», se opportunamente applicata, sia decisamente esaustiva.

A partire dall'autunno del 1994 si è deciso di far partire un progetto internazionale che, proprio con l'utilizzo di questa metodica, si prefigge di ottenere maggiori informazioni sulla migrazione nell'area alpina.

Grazie ai dati raccolti nei passati decenni dalle stazioni di inanellamento già siamo a conoscenza del fatto che la maggior parte degli uccelli durante la loro migrazione tende ad aggirare le Alpi; è intuitivo come questa catena di monti con quote decisamente elevate risulti un formidabile ostacolo e che quindi possa risultare preferibile allungare il tragitto ed incontrare minori difficoltà.

Un altro dato ottenuto dalle stazioni alpine e pre-alpine di inanellamento ci informa che gli individui che attraversano direttamente le Alpi sono in media più «attrezzati» da quelli che scelgono la strada più lunga, nel senso che si è rilevato un accumulo di grasso maggiore in questi individui, tale da permettere di attingere ad una quantità di energia decisamente superiore richiesta dallo sforzo di volo, dalle condizioni meteorologiche e dalle difficoltà di trovare cibo durante l'attraversamento alpino.

Quello che ci si prefigge di conoscere maggiormente sono da un lato le effet-



tive rotte di migrazione utilizzate (sia per l'attraversamento che per l'aggiramento) ed inoltre quanto le condizioni meteorologiche influenzino le rotte stesse; la presenza di venti di diverse direzioni così come di perturbazioni infatti possono modificare le strategie di migra-

zione addossando più o meno alla catena alpina i flussi di volo o addirittura interrompendoli per brevi periodi.

Il «Progetto Luna», coordinato dalla Stazione Ornitologica Svizzera di Sempach cerca di dare una risposta a tutto ciò coinvolgendo ornitologi ed appassionati di Svizzera, Germania ed Italia. E' un progetto che, pur nella sua rigore scientifico, è di semplice attuazione permettendo in fase di raccolta dati la partecipazione di persone che non necessitano di una preparazione naturalistica specifica.

Si tratta infatti di osservare la luna con un normale cannocchiale durante la settimana di luna piena dei mesi di aprile-maggio in primavera e settembre-ottobre in autunno.

Le osservazioni possono avvenire da una qualsiasi posizione che permetta per tutto il tempo di osservazione una visuale libera sulla luna, si richiede semplicemente che ogni osservatore mantenga inalterata la postazione durante ogni singola settimana di osservazione. La durata dell'osservazione è di due ore dalle 22 alle 24 (orario solare) perché è il momento di maggior altezza del disco lunare ed anche quello corrispondente alla maggior attività di volo degli uccelli.

Si consiglia di lavorare in coppia in modo di alternarsi all'osservazione ad intervalli di dieci minuti così da non stancare troppo l'occhio e mantenere inalterata l'attenzione. Apposite schede per-



Data:

Località:

Dati su ciascun individuo osservato

[illegible]

Sotto: osservazioni con la luna al parco di Aviqliana.

Nella pagina a fianco in alto: Fistione turco (foto R. Ferrari).

Sotto: volo di Fischioni di passo (foto G. Carrara)

mettono un'accurata raccolta dei dati degli uccelli osservati che consistono in:

- ora esatta (precisa al minuto) di ciascun uccello osservato;
 - la direzione di attraversamento del disco lunare (per far ciò si considera la luna come fosse il quadrante di un orologio; se ad esempio si è osservato un uccello che la attraversa orizzontalmente al centro da sinistra a destra si segnerà la posizione di ingresso (ore 9) e la posizione di uscita (ore 3);
 - stima della dimensione di ogni individuo osservato rispetto a 7 classi di dimensioni riferite ad un cratere lunare.
- Nel corso del Convegno di Ornitologia che si è tenuto a Pavia nel mese di settembre sono stati resi noti i primi risultati desunti dai dati raccolti fino a questo momento.

In sintesi si può dire che alla prima fase del «Progetto Luna», relativa ai mesi di settembre-ottobre 1994, hanno partecipato oltre 600 collaboratori; durante le complessive 1100 ore di osservazione, effettuate tra Heidelberg e Parma e tra Ginevra e Merano, sono stati contati più di 21.000 uccelli.

Il sistema di aree protette della Regione Piemonte ha attivamente collaborato alla realizzazione del presente progetto sia coinvolgendo il personale che coordinando l'aiuto prestato da numerosi volontari ed appassionati; questo l'elenco dei Parchi e delle Riserve piemontesi coinvolte fino ad ora: Avigliana, Burcina, Fenera, Lago Maggiore, Mandria, Orsiera, Palanfrè, Po-Orba, Salbertrand, Sesia, Ticino e Veglia-Devero.

E' evidente che in progetti come questo sia fondamentale poter contare su un cospicuo numero di collaboratori, dislocati opportunamente sull'arco alpino e pre-alpino; a tal fine si invitano tutti coloro che fossero interessati o anche solo incuriositi a contattare per adesioni e maggiori informazioni la sede dell'Ente di gestione dei Parchi e Riserve naturali del Lago Maggiore, via Gattico 6 - 28040 Mercurago di Arona - Tel. (0322) 240239, fax (0322) 240240.



Riccardo Ferrari
naturalista

Le ultime luci del giorno stanno scomparendo; il silenzio incomincia ad avvolgere il bosco che si prepara al riposo della notte. Ma ecco che rapidi fruscii e movimenti delle fronde tradiscono la presenza degli abitatori notturni della foresta: sono i ghiri che, abbandonando i nascondigli diurni, scivolano veloci e silenziosi da un albero all'altro. Osservandoli dal basso, può capitare di scorgere il loro profilo che si delinea sul cielo ancora chiaro: stupisce la sicurezza con cui saltano da un ramo all'altro, seguendo percorsi che l'abitudine ha reso sicuri e famigliari, nonostante l'altezza e la precarietà degli appigli. Dopo qualche minuto comincia il concerto dei richiami, sibilanti e stridenti fischi che interrompono per alcune ore il silenzio del bosco. Questi suoni mettono in contatto gli individui e le coppie, servono per la demarcazione del territorio e funzionano come segnali di riconoscimento per questi roditori che, al contrario delle apparenze, svolgono una vita sociale molto complessa ed articolata. Cessati i fischi, il silenzio torna a permeare l'oscurità, ma non per molto; infatti comincia a farsi sentire il rosicchiare dei denti, che produce un rumore caratteristico e particolarmente udibile, anche a notevole distanza. Le noci e le nocciole mettono alla prova i potenti incisivi del ghiri; a volte il goloso bottino cade prima di es-

sere mangiato e al distratto roditore non resta altro che procurarsi un nuovo boccone. In questo modo i frutti vengono portati a notevole distanza, e capita di trovarli in luoghi impensati: noci in un bosco di castagni, nocciole tra le querce o ghiande tra i noccioli. Sono questi gli indizi che testimoniano inequivocabilmente la presenza di questi «folletti» dei boschi; indaffarati a scorrazzare in lungo ed in largo tra gli alberi, essi vivono freneticamente le poche ore che

non trascorrono dormendo saporitamente nei nascondigli che il bosco e spesso anche l'uomo mettono a loro disposizione. Le abitudini notturne li rendono poco facilmente osservabili, ma nelle tiepide notti estive, che ammantano i boschi di un'atmosfera quasi fiabesca, sono i molti rumori a tradirne la presenza.

Ampie orecchie, grandi occhi rotondi, muso aggraziato, folta e morbida coda, sono sicuramente queste le caratteristiche morfologiche che più attirano la nostra simpatia per questo grazioso abitatore del bosco. E' proprio l'adattamento alla vita notturna che plasma la morfologia del ghiri, fornendogli di padiglioni auricolari sviluppati e mobilissimi, adatti a percepire i più piccoli rumori, nonché di lunghe e sensibili vibrisse, fondamentali per gli agili spostamenti nella più totale oscurità. Anche la folta coda, apparentemente un impiccio, assume un notevole ruolo nel bilanciare l'animale nei suoi spostamenti su appigli a volte estremamente precari. Sebbene l'ambiente d'elezione di que-



Nella foto di apertura: Un ghiri che si affaccia dal suo nido.

A sinistra: mentre esplora le fronde degli alberi alla ricerca di frutti e bacche. (foto di R. Ferrari)

Nella pagina a fianco: Sequenza di un salto tra i rami e, sotto, giovane ghiri nella sua tana. (foto di R. Ferrari)



sto roditore sia il bosco, anche a causa della sempre più massiccia intrusione delle opere umane negli ambienti naturali il ghio spesso sfrutta ciò che, involontariamente, viene messo a sua disposizione: non è infrequente trovare simpatiche famigliole di questo roditore beatamente installate in solai o cantine di abitazioni, e magari sorprendere a sfruttare frutteti e piante ornamentali per l'alimentazione. La convivenza di uomo e ghio risale, in verità, al pri-

mo secolo a.C., ma con modalità del tutto diverse: i ghiri, scrive Varrone nel «De Re Rustica», «... vengono ingrassati in giare, che molti posseggono nelle loro ville e che sono molto diverse dalle altre che costruiscono i vasai, poiché nei loro fianchi vi fanno delle scanalature e delle cavità per metterci il cibo. In siffatta giara buttano ghiande o noci o castagne. S'ingrassano al buio, mettendo un coperchio sulle giare». L'allevamento dei ghiri a scopi alimentari era molto diffuso e richiedeva la costruzione di un'apposita struttura, il *ghirarium* che ricostruiva l'ambiente di vita del povero roditore destinato ad una triste fine. Era un vanto per gli anfitrioni poter servire queste leccornie, e durante i banchetti venivano effettuate delle pesature ufficiali, alla presenza di notai, dei ghiri che sarebbero stati cucinati. Anche in periodi più recenti i ghiri integravano la dieta umana; in Ucraina fino all'inizio del secolo scorso, questi roditori erano considerati una prelibatezza ed ancora nel nostro secolo nei paesi del bacino del Mediterraneo c'era l'abitudine, non ovunque scomparsa, di utilizzare questi piccoli animalotti in cucina. Fortunatamente la barbara usanza dell'allevamento dei ghiri a scopo alimentare è defunta, anche se non è raro venire a conoscenza del bracconaggio che viene ancora perpetrato ai danni di questo simpatico roditore. Nonostante questi trattamenti che venivano, ed in alcuni casi ancora vengono riservati al ghio, la sua intra-

prendenza lo porta spesso a stretto contatto con l'uomo; è abbastanza comune che soffitte, cantine, addirittura abitazioni, specie se tranquille e poco frequentate, divengano dimora abituale per famigliole di ghiri, che a volte arrivano addirittura a riprodursi in questi anomali rifugi. Dal loro punto di vista, probabilmente, una cavità, sia essa in un tronco d'albero o in un muro di una casa, è pur sempre un luogo sicuro dove passare la giornata in attesa del cre-



puscolo. Solide mura, comignoli o altri siti artificiali sono anche un'ottima difesa dai predatori naturali, soprattutto mustelidi quali martora e faina, e costituiscono un luogo ideale per l'allevamento della prole. Spesso due femmine, raramente anche tre insieme, partoriscono ed allevano la propria cucciolata in nidi comuni, alternandosi nell'allattamento di piccoli anche non propri; è questo un caso di altruismo non ancora del tutto chiarito, in parte spiegabile

verbale predisposizione al sonno, in particolare quello letargico, introduce dei quesiti che la ricerca sul campo non ha ancora del tutto chiarito. Il ghio passa la brutta stagione in un letargo ininterrotto; probabilmente la sua mole fisica gli permette un buon controllo della temperatura interna, anche quando quella ambientale scende a valori molto bassi. Ma in questo si distingue da un altro roditore, lo scoiattolo che, sebbene di mole ben maggiore, invece non va in letargo e passa l'inverno tra periodi di sonno e periodi di attività praticamente normale; l'evoluzione ha plasmato la fisiologia di questi mammiferi producendo soluzioni diverse al comune problema dell'evitamento delle difficoltà del freddo periodo invernale. Anche la morfologia esterna è influenzata dalle necessità di sopravvivenza, ed un attributo fisico a prima vista secondario come la coda svolge in realtà un ruolo di primaria importanza. Apparentemente un impiccio all'agile spostamento tra i rami, la folta e lunga coda del ghio è uno strumento dai mille usi: ottimo bilanciante per equilibrare gli spostamenti ed i lunghi balzi che il ghio normalmente effettua nelle sue corribande notturne, diventa anche una soffice coperta durante il lungo letargo invernale mentre nella stagione degli amori essa è un visibile segnale per attirare l'attenzione del partner con posture mimiche stereotipate. Ma è forse nell'evitamento dei predatori che la coda ha il suo ruolo più determinante per

col fatto che generalmente queste madri sono legate da stretta parentela. In questo modo l'allevamento di cuccioli altrui, ma comunque imparentati, è pur sempre un buon investimento dal punto di vista del successo riproduttivo, in quanto garantisce la sopravvivenza di individui che possiedono almeno una parte del corredo cromosomico del genitore adottivo. D'altronde non è questo l'unico aspetto poco chiaro della biologia di questo roditore. Anche la sua pro-



SCHEMA BIOLOGICA

Nome scientifico: *Glis glis*
Classe: Mammiferi
Ordine: Roditori
Famiglia: Gliridi
Genere: *Glis*

Italiano: Ghiro
Inglese: Edible dormouse
Tedesco: Siebenschläfer
Francese: Loir
Spagnolo: Lirón gris

CARATTERI DISTINTIVI: color grigio uniforme, parti inferiori biancastre, coda voluminosa, muso appuntito ed orecchie arrotondate. Il cranio, sebbene sia raramente rinvenibile nelle bore dei rapaci notturni, presenta quattro molar per ogni emiarcata ed una perforazione nella parte posteriore della mandibola inferiore.

DIMENSIONI: lunghezza del corpo 13-19 cm., coda di 11-15 cm., peso 80-180 gr. nella stagione riproduttiva, in autunno, prima del letargo invernale, il peso può essere quasi il doppio.

DISTRIBUZIONE E HABITAT: la specie è distribuita in quasi tutta l'Europa e l'Asia Minore, con una dozzina di sottospecie che si differenziano per dimensioni e colorazione del mantello. Frequenta i boschi di latifoglie con scarsa copertura arbustiva, raramente i boschi cedui; nei Pirenei è stata constatata la sua presenza fino a circa 2000 m. nelle Alpi vive generalmente a quote inferiori.

BIOLOGIA: costruisce il nido prevalentemente in cavità degli alberi o in nidi abbandonati, dove, dopo una gestazione di circa 30 giorni, nascono le cucciolate, di 3-10 piccoli. Più femmine possono allevare nello stesso nido i loro piccoli, allattandoli per almeno tre settimane. I maschi vengono tenuti lontani dal nido, finché i cuccioli non hanno almeno 16 giorni di vita.

Verso ottobre i ghiri raggiungono i rifugi invernali, solitamente situati 50-100 cm. sottoterra, dove vanno in letargo per 6-8 mesi, fino alla primavera successiva.



Un gufo comune ha predato un ghiro.
(foto di R. Ferrari)

gli e di piccoli invertebrati, poi la maturazione della frutta fornisce abbondanti possibilità di scorpacciate, anche se non vengono disdegnati insetti e lumache. Quando comincia ad avvicinarsi il periodo dell'allevamento dei piccoli, e fino all'inizio del letargo, la dieta si basa prevalentemente su frutta secca, prima maturano le nocchie, poi le noci e per ultime le ghiande e le castagne. Questa successione fa sì che al ghiro non manchi mai un sostenuto apporto calorico, importante soprattutto all'approssimarsi del letargo, prima del quale deve accumulare una consistente riserva di grasso sottocutaneo. Il sonno occuperà una lunga parte dell'anno, solitamente da ottobre-novembre a maggio inoltrato, restringendo le attività del ghiro ad un periodo piuttosto breve, durante il quale avvengono gli accoppiamenti e la riproduzione.

La biologia di questo piccolo roditore dimostra una volta di più come siano specializzati gli adattamenti della fauna alla vita negli ambienti naturali e quanto sia importante la conservazione degli ecosistemi a cui gli animali sono strettamente legati per la loro sopravvivenza.



Alluvione

ALBERI *uomini e calamità*



Attilio Salsotto
consulente forestale

Tutte le piante, ma specialmente quelle poliennali hanno bisogno di molta acqua per vegetare. Il bosco ha quindi interesse ad accumulare acqua e la natura ha predisposto le cose in modo mirabile, affinché le piante che vivono in associazioni, (quali sono le fitocenosi forestali), trattengano la maggior quantità possibile di acqua, anche sul terreno declive.

Tutto l'apparato aereo è stato «progettato» in modo da attutire l'azione battente esercitata dalla pioggia sul terreno, perché l'effetto conseguente al costipamento delle gocce non si addice al migliore sviluppo dell'apparato radicale. L'acqua di pioggia deve posarsi delicatamente a terra (ed a questo provvedono le chiome degli alberi); deve scorrere e penetrare in profondità, (ed a questo provvedono i rami, il fusto e le radici) perché i processi metabolici, svolti dalle parti terminali delle radici, possono formarsi solo in presenza di acqua.

Nel compiere queste funzioni le piante realizzano anche alcune importanti operazioni di vera e propria tecnica idronomica.

La prima consiste nel prevenire la formazione di quelle pericolose forme di erosione che le gocce d'acqua provo-

cherebbero se battessero direttamente sul terreno, senza l'interposizione del diaframma delle chiome degli alberi.

Si tratta di soluzioni di continuità che i tecnici definiscono con termini specifici a seconda se l'erosione assume l'aspetto di linea o di superficie, cioè di incisioni più o meno pronunciate di varia ampiezza che poi confluiscono tra loro, dando origine a rotture degli strati più superficiali del terreno dalle quali prendono inizio i fenomeni di burronamento.

La seconda si esprime in duplice modalità: riduzione della quantità di acqua che perviene al terreno, perché trattenuta dalle parti aeree delle piante, e limitazione della velocità di scorrimento dell'acqua sulla pendice declive, perché la lettiera, i fustidi tutti i piccoli e grandi componenti l'ecosistema forestale, le parti sopraelevate delle radici nel loro insieme, frappongono infiniti ostacoli al deflusso, indirizzando le vene d'acqua verso moltissimi canaletti ricchi di tortuosità e di asperità di ogni genere.

Per non dimenticare la catastrofica alluvione del novembre scorso torniamo con questo articolo sulla prevenzione del dissesto idrogeologico. Il bosco infatti, è il più naturale ed efficace mezzo per attenuare ed assorbire gli effetti di piogge violente e concentrate in breve tempo

Ma ridurre la quantità di acqua e diminuire la velocità di scorrimento significa limitare l'azione di scavo e di trascinamento a valle del materiale eroso, cioè in altri termini il dissesto idrogeologico.

Ovviamente il «comportamento» dei boschi verso la pioggia è molto diverso a seconda del modo con cui sono stati impiantati e soprattutto del modo con cui sono stati gestiti i boschi stessi. Sono tanto più efficienti quei boschi che presentano coperture dalle chiome contigue e compatte, tipologie pluristratificate, strutture pedologiche evolute, cioè terreni ad elevato numero di macro e di mesopori che condizionano il grado di assorbimento dell'acqua. L'acqua di pioggia, che non viene trattenuta dai vegetali o che non penetra in profondità, scorre in superficie e perviene al collettore di fondo valle che la raccoglie e la convoglia verso il piano.

Quando la massa d'acqua pervenuta nell'alveo di base è molta o moltissima, come quella che si è avuta a seguito delle piogge nell'alto bacino del Tana-



ro, i fenomeni di scavo e di trasporto dell'alveo torrentizio raggiungono valori molto elevati con gravissime conseguenze. Infatti l'abbassamento dell'alveo è sempre causa di franamento dei versanti e lo scorrimento tumultuoso della corrente, rotolando massi di grandi dimensioni a guisa di gigantesco ariete, travolge tutti gli ostacoli.

Questi episodi, che sono determinati da eventi naturali quali sono anche le precipitazioni atmosferiche della massima entità, sono sempre stati sottovalutati dagli uomini, anzi, con il passare del tempo, l'ignoranza è stata anche aggravata dalla riprovevole condotta. In altre epoche i montanari gestivano con oculatezza i loro boschi, perché erano soprattutto fonti dirette di reddito, mantenevano con diligenza i muretti costruiti a sostegno delle pendici, perché lo spazio pianeggiante coltivabile delle terrazze era indispensabile per la semina e la raccolta delle derrate agricole, ripulivano periodicamente i fossi e le cunette di scolo, perché la stabilità del terreno era il presupposto fondamentale per l'esercizio di qualunque attività legata al territorio.

Più recentemente gli uomini, scesi dal monte, si sono raggruppati in grandi megalopoli del piano ed hanno progressivamente invaso tutti gli spazi possibili per rendere più agevoli i movimenti della loro vita di relazione. Cioché, invece di gestire i boschi ottimizzandone la funzione protettiva nei territori sottoposti al vincolo idrogeologico, li hanno

Lisio, Val Mongia, alluvione del 1994
(foto A. Salsotto).

Nella pagina precedente, foto grande:
conifere (foto L. Pellegrino/Cedrap),
foto piccola: un'altra immagine di Lisio
(foto A. Salsotto).

semplicemente dimenticati o addirittura distrutti con il fuoco (nel 1994 solo in Piemonte il fuoco ha percorso 1670 Ha), invece di costruire le briglie per consolidare gli alvei nelle sezioni di maggiore pericolo, hanno preferito edificare stadi sportivi, sale cinematografiche o parcheggi per le sempre più numerose autovetture, occupando senza ritegno terreni perialveari o riducendo in molti casi, le stesse sezioni degli alvei, senza una valutazione responsabile della pericolosità della situazione.

Tuttavia poiché la portata di un canale, come quella di un corso d'acqua, cioè il volume di liquido che passa nell'unità di tempo, è in funzione diretta dell'area della sezione e della velocità dell'acqua, quando la stessa non può essere più contenuta, si apre una propria strada, travolgendo tutti gli ostacoli. Gli uomini poi, dimentichi delle più elementari leggi della natura, non hanno solo abbandonato i boschi senza gestirli correttamente, ma hanno lasciato che il letto dei torrenti venisse colonizzato da specie vegetali arbustive ed anche arboree che nascono facilmente sui gretti, perché derivano spesso da semi leggeri trasportati in modo copioso dall'acqua o dal vento. Quindi, oltre a ridurre

le sezioni, gli uomini hanno fatto di tutto per ostacolare il rapido deflusso nei collettori, favorendo in tal modo l'azione distruttiva del torrente in regime di massima piena.

Quali insegnamenti può dunque fornire la catastrofe?

Sostanzialmente due:

- il primo riguarda la tecnica e consiste nella necessità di un coordinamento più razionale degli investimenti destinati alla prevenzione del dissesto idrogeologico, in modo da perfezionare sia i servizi informativi di previsione delle situazioni di pericolo, sia quelli operativi degli interventi di sistemazione estensivi ed intensivi dei bacini imbriferi montani.

- il secondo riguarda la cultura e si riferisce alla necessità di una più meditata lettura degli insegnamenti del primo grande ecologo d'Italia: San Francesco d'Assisi.

Egli nel Cantico delle creature composto settecento anni fa ringraziava il Signore per la sorella acqua, perché l'aveva fatta «utile, umile, preziosa e casta» e Lo ringraziava anche per la nostra madre Terra la quale «ne sustenta e governa e produce frutti con coloriti fiori ed erba».

Le alluvioni ci sono sempre state in passato e ci saranno ancora in avvenire, ma le perdite di vite umane ed i danni saranno più ridotti se l'acqua e la terra, creature del Signore, saranno considerate dagli uomini con più attenzione e con maggior rispetto.

LA NATURA NELL'ARTE

5. La natura sognata: Rousseau e Magritte

Andrea Balzola
Accademia Belle Arti, Carrara

Oltre alle immersioni romantiche che culminano nelle estasi cromatiche di van Gogh, al di là degli sguardi impressionisti che cercano «en plein-air» i segreti della percezione pittorica, il mondo naturale apre alla civiltà industriale e urbana l'orizzonte di una fuga, nel tempo, nello spazio, nel sogno. Un piccolo spiraglio che gli artisti e i poeti - osservatori attenti ma non conformisti della modernità, artefici ma anche vittime del Nuovo - cercano e attraversano, con la mente o con l'integrità del proprio essere, alla ricerca di una verginità postuma, riguadagnata. Rimbaud ventenne abbandona per sempre la Francia e la poesia per avventurarsi in Africa, Gauguin parte per Tahiti, cambiando la propria vita e la propria pittura. Altri rimangono a casa, ma tra le mura domestiche aprono le finestre dei loro quadri a una natura divenuta regina dell'immaginario, sempre meno concreta e vissuta, perciò sempre più sognata. Sempre più lontana, quindi sempre più interiore. L'opera di Henri Rousseau (1844-1910), ispettore del dazio che diventa pittore a quarant'anni e che da ingenuo autodidatta conquista l'avanguardia artistica e intellettuale parigina d'inizio secolo, rivela emblematicamente la sopravvivenza del mito tra le pieghe del tranquillo mondo borghese. Rousseau, come Salgari, vede le tigri e i leoni soltanto allo zoo mentre la lussureggiante foresta tropicale è un miraggio dei suoi sogni e della sua fantasia, e, come Salgari, Rousseau racconta, non usa il mezzo pittorico per riprodurre la realtà o per affermare una nuova visione estetica o ideologica del mondo, semplicemente racconta. Rousseau è un cantastorie la cui voce è una straordinaria, istintiva, sensibilità cromatica unita a una sorprendente invenzione compositiva, che dà vita a inquietanti ritratti o, nei suoi esiti più alti, a misteriose scene esotiche dove belve ed altri animali, immersi nella polifonia di verdi e oro della giungla, fissano gli spettatori suscitando domande senza risposte e percorsi cifrati. Sono storie oscure, per quanto illuminate dalla luna piena o dai colori vivacissimi, rappresentate con una delicatezza e una semplicità che le rende ancor più ineffabili. Proprio que-



"Le domaine d'Arnheim"
René Magritte, 1962,
Collezione Georgette Magritte - Bruxelles.
Sotto: Henry Rousseau, "Il sogno", 1910,
Museum of Modern Art - New York.
In quarta di copertina: R. Magritte "Les
Grâces naturelles", 1963, collezione
P. Scheidweiler, Bruxelles.

sto semplice eppure profondo mistero affascinava Apollinaire e Jarry, Signac e Picasso che riconobbero nel «doganiere» Rousseau la purezza di colui che attinge spontaneamente, senza mediazioni ideologiche o intellettuali, alle forze crudeli o magiche della natura. Il suo non è un simbolismo di maniera e nemmeno un simbolismo erudito alla Redon, è piuttosto la messa in scena di un mondo parallelo a quello reale, dove la natura rappresenta un'altra dimensione del tempo e dello spazio, la dimensione dell'immaginario e del sogno. L'opera di Rousseau era per i suoi contemporanei «primitiva» e nello stesso tempo paradossalmente «moderna» proprio per questa sua radicale, involontaria, originalità, per il suo anacronismo. René Magritte (1898-1967), appartiene invece pienamente al suo tempo, è pittore ben più colto di Rousseau, ma prosegue per certi aspetti il suo discorso, ne coglie l'intuizione primitiva e la porta alle estreme conseguenze. La magia della natura per Magritte consiste nella sua capacità di mutazione, nel suo intrecciare il regno animale con il regno vegetale e con il regno minerale fino a suggerire e generare nella mente dell'artista visioni ibride: foglie a forma d'uccello (come nel quadro «Les Grâces naturelles»), oppure la cima di una montagna a forma di testa d'aquila con un nido di grandi uova appoggiato su un davanzale che la fronteggia («Le

domaine d'Arnheim»). La natura cela un mistero più grande delle sue apparenze, che si manifesta e si materializza - come le uova - allo sguardo di chi non si accontenta di vedere il paesaggio ma lo interroga, lo esplora, si specchia o proietta in esso il proprio paesaggio interiore, percorre il sentiero occulto delle coincidenze tra la natura del mondo visibile e la natura della mente. Tra la realtà e il suo pensarla, sognarla. Quando Magritte dipinge, nella serie della «Condizione umana», il paesaggio dipinto, svela l'ambiguità della riproduzione pittorica della realtà, dimostra in un teorema pittorico per assurdo che la realtà non è qualcosa di oggettivo ma è ciò che il nostro sguardo crea. Ogni immagine è il frutto di una stratificazione culturale e individuale che sottopone l'oggetto della visione a infinite metamorfosi. Il paesaggio dipinto non sarà mai il paesaggio ma resterà sempre e soltanto un quadro, allora la pittura diventa un gioco di scatole cinesi: il paesaggio è una finestra, la finestra è un quadro, il quadro un quadro nel quadro... In tal senso, il surrealismo di Magritte non era tanto l'adesione al programma ideologico del movimento di Breton e compagni, quanto la meditata consapevolezza (laddove per Rousseau era stata spontanea intuizione) che l'associazione arbitraria, incongrua e paradossale tra contesti e oggetti diversi (la giungla e il salotto borghese, la montagna e le uova d'aquila) dischiude l'universo reale al flusso simbolico, cioè all'emersione della natura profonda, perciò enigmatica, dell'uomo, che ha le sue radici nella non meno misteriosa natura del pianeta Terra.

